

Fraternità San Giuseppe

ESERCIZI ESTIVI

La Thuile, 2-5 agosto 2018

VENERDI SERA

Canto: Along the Jordan river

Filmato

Dal Mediterraneo all'Europa, la testimonianza nella società plurale – 05/04/2018

Javier Prades Lopez, Rettore dell'Università "San Dámaso" di Madrid e docente di Teologia Dogmatica.

Olivier Roy, Docente nell'Istituto Universitario Europeo di Firenze e Cattedra Mediterranea al

Coordina

Andrea Simoncini, Docente di Diritto Costituzionale nell'Università degli Studi di Firenze

ANDREA SIMONCINI:

Buonasera. Noi siamo qui questa sera per affrontare assieme un dialogo Dal Mediterraneo all'Europa, la testimonianza nella società plurale e questo dialogo avrà per protagonisti due nostri amici e autorevoli studiosi e non solo studiosi che sanno abbinare allo studio l'azione pratica, l'impegno sui temi che li contraddistinguono come settore di lavoro e allora io comincerei presentandovi anche se non avrebbero bisogno di troppe presentazioni. Questa sera abbiamo il professor Olivier Roy che attualmente è il copresidente del Robert Schuman Centre for Advanced Studies dell'Istituto Europeo a Firenze e del dipartimento di Scienze Sociali e Politiche dello stesso Istituto. È stato anche precedentemente ricercatore presso il CNR francese e professore presso la Scuola di alti studi sociali e uno dei più autorevoli esperti, pensatori e conoscitori del mondo dell'Islam, scrive sui giornali più importanti del mondo su questi temi. Negli ultimi tempi ha avuto particolare risonanza il suo nome perché abbinato ad alcuni libri che stanno segnando il momento e la percezione che noi abbiamo di quello che sta succedendo nel nostro rapporto con l'Islam, penso a Generazione ISIS che è forse il libro più noto nei tempi recenti ma c'è Globalized Islam del 2004, Holy Ignorance con Oxford University Press e un'infinità di altri testi che potrei citare; quindi innanzitutto ringrazierei il professor Roy per la sua presenza che ci consentirà questo dialogo. Alla mia destra invece c'è don Javier Prades che, innanzitutto ricordo, è laureato in Giurisprudenza all'Università Autonoma di Madrid – come potete vedere non riesce a nascondere la sua soddisfazione perché essendo di Madrid potete immaginare a cosa si riferisca questo sorriso che ha piuttosto intenso – in realtà al di là della presentazione un po' particolare, Javier Prades è attualmente professore e Rettore dell'Università cattolica "San Dámaso" di Madrid ed è membro della Commissione Teologica Internazionale oltre che esperto del Comitato di valutazione accademica della Santa Sede, che valuta le Istituzioni accademiche che dipendono dalla Santa Sede. Javier Prades è un amico anche del Centro Culturale e che conosciamo bene per quello che lui ha fatto, ha detto e ha scritto. In particolare tra sue ultime produzioni, l'ultima in termini di rilevanza Dar testimonio. La presencia de los cristianos en la sociedad

plural del 2015 è l'ultimo suo lavoro su questo tema della testimonianza dentro le società plurali. Allora abbiamo due interlocutori dentro il tema. Io vorrei cercare di fare un dialogo e quindi la mia idea è quella di porre alcuni spunti per innescare questa possibilità di conversazione cercando poi di vedere un po' come questa cosa evolve, quindi solo parte dell'architettura del programma è definito e poi vediamo cosa succederà. Il tema appunto è Dal Mediterraneo all'Europa, la testimonianza nella società plurale e indubbiamente il tema che noi vogliamo provare ad affrontare è: qual è il ruolo e in che modo, il fenomeno religioso in particolare, ma tutte le forme di pluralità oggi riescono a convivere nel contesto in cui siamo. Allora il primo punto dal quale io volevo partire è quello che io chiamerei "il bisogno di futuro". Il tratto dominante dell'epoca e del momento in cui viviamo mi sembra sia proprio quello di una visione molto oscura e drammatica del futuro. Vorrei quindi partire prima da uno sguardo un po' globale. L'Europa, basta leggere Eurobarometro, quell'istituzione dell'UE che rileva lo stato dell'opinione pubblica sull'Europa, è costante, gli europei non immaginano nel futuro una situazione migliore di quella attuale, tendenzialmente più del 60% la immagina uguale o peggiore, c'è questa idea cupa del futuro. Se anche muoviamo dalla cultura più popolare cioè i film, le serie TV, le fiction, ci sono sempre più presenti questi scenari detti distopici, questi scenari in cui il futuro non è mai rappresentato come qualcosa di positivo, anzi spesso è rappresentato proprio come un incubo. Io sono stato di recente a vedere l'ultimo film di Spielberg, non so se qualcuno di voi l'ha visto, Ready Player One e anche lì la storia è un po' la stessa perché ci si trova a Columbus in Ohio nel 2045 – che non è neanche un futuro così a lungo termine, quando l'autore di Blade Runner Philip K. Dick scrive Blade Runner lo scrive nel 1968 prevedendo la Los Angeles del 2030, era molto più a lunga gittata mentre adesso stiamo parlando di un futuro abbastanza prossimo – la città ormai ha finito lo spazio e la gente vive in queste case che sono case prefabbricate impilate una sopra l'altra, un'enorme discarica, però tutti son dotati di un visore 3D che consente di stare in un gioco e quando entri in questo gioco, che si chiama OASIS, sei chi vuoi essere, sei il tuo avatar, puoi scegliere se essere uomo o donna, puoi essere grande, forte, bello. Anche qui il tema mi sembra sempre lo stesso cioè un futuro da cui scappare, un futuro da cui evadere. Io volevo cominciare su questo il dialogo tra di noi, cioè voi come sentite questo momento in generale, il momento che ci troviamo a vivere come comunità civile, in questo momento direi indipendentemente da appartenenze o da geografie e questa visione così cupa del futuro ha un impatto sull'oggi e su quello che noi viviamo? C'è questo bisogno di futuro? E che strade trova? Comincerei dal professor Roy.

OLIVIER ROY:

Grazie, io parlo francese con una bella traduzione. Effettivamente c'è la crisi degli immaginari collettivi e contemporaneamente questi immaginari collettivi hanno portato molto male all'umanità, hanno portato i fascismi, i comunismi, i nazionalismi, tutte cose non molto positive per l'umanità. Le nostre società si basano sull'idea del contratto, vale a dire un patto che viene stabilito per poter vivere tutti insieme. Ciò però non crea un immaginario. E la crisi dell'immaginario rispetto al futuro crea utopia e, rispetto al passato, una mancanza di nostalgia per il passato. Lo sappiamo bene che 30-50 anni fa la situazione era diversa. Non c'è una vera nostalgia, non c'è una vera utopia: si vive essenzialmente nel presente e questo è il problema. Se guardiamo le scelte individuali, allora possiamo prendere i giovani. Questo è l'oggetto dei miei studi e perciò vi parlerò di questo. Se osserviamo i giovani che aderiscono all'ISIS, che vanno in Siria e in Iraq per entrare in Daesh, allora vediamo che loro non sono degli utopisti, al contrario il loro rapporto è un rapporto con la morte. Non sono affatto utopisti, perché vanno in Siria non per creare una società migliore, ma ci vanno per morire. Se osserviamo tutti gli attentati commessi in Europa, notiamo che si tratta di attentati suicidi: o questi giovani si fanno esplodere oppure aspettano di essere abbattuti dalla polizia. Quindi direi che la morte è proprio al centro di questo desiderio di assoluto ed è per questo che noi abbiamo a che fare con una crisi delle utopie. Il problema però è vedere che cosa noi opponiamo al terrorismo. Opponiamo i valori europei: ma cosa sono questi valori europei? Per che cosa siamo pronti a morire? Il terrorismo fa nascere all'interno delle società europee una forte paura che però non è una paura fisica perché in definitiva i morti sono pochi; è una paura più che altro metafisica perché mette il dito esattamente su un fattore centrale per le nostre società, vale a dire che non abbiamo una risposta collettiva a questa domanda e

questo genera un'angoscia all'interno della nostra società perché non si sa il motivo per cui siamo minacciati né come possiamo combattere o non combattere.

JAVIER PRADES LOPEZ:

Innanzitutto volevo salutare e ringraziare il Centro Culturale di Milano per l'invito. Per me è un grande onore essere al tavolo insieme al professor Roy e al professor Simoncini e rinnovare il legame con questo Centro Culturale di Milano. Ieri facevo mente locale e mi accorgevo che proprio in questa sala ero venuto nel 2001: di acqua ne è passata sotto i ponti e io sono molto contento che ci sia ancora questa iniziativa, che possa ancora esplorare i bisogni e le urgenze del nostro tempo e costringere anche me a farlo, perché altrimenti non lo farei se non dovessi dirmi pubblicamente o almeno non lo farei con intensità.

Poiché la domanda è futuro, anche a me viene da pormi che la situazione dove siamo è molto variegata: da una parte effettivamente c'è questa percezione di un orizzonte, come dicevi, distopico, di utopia negativa, di tragedia planetaria, di collasso della civiltà. New York faceva qualche mese fa una rassegna della letteratura distopica negli Stati Uniti e veniva da tremare per la quantità di fenomeni, di istituzioni, dal cambiamento climatico alle epidemie, alle crisi tecnologiche che fanno disegnare un orizzonte di opposizione a qualsiasi racconto utopistico, come una dimensione della cultura che sembra più radicata di quanto uno non possa pensare a volte. Mi sembrava che d'altra parte almeno ci siano alcune fasce di riflessione utopica, per esempio nel rapporto con la biotecnologia e la cyber-cultura, la cultura cibernetica, dove emergono i temi classici del pensiero cristiano sul futuro, ciò che viene chiamato tecnicamente escatologia, ricondotti alla capacità dell'umano di produrre sé stesso. Lo sviluppo della biotecnologia e della tecnologia delle comunicazioni non è semplicemente il progresso tecnico che garantisce all'umanità più possibilità di quelle che c'erano una volta, ma viene spesso accompagnato da un pensiero che ritiene di poter fabbricare il futuro adesso. È un panorama complesso – io non saprei misurarlo – dove trovi un po' la voce, il pensiero, la fatica che viene espressa nella distopia, ma è anche, a volte, in alcuni ambiti, questa percezione di un controllo, di una possibilità di dominare il tempo e lo spazio con la saggezza umana. Addirittura c'è chi parla – alcuni studiosi tedeschi e di altre nazioni – di una cyber-gnosi, cioè di una saggezza che consente di creare una comunità degli spiriti dentro la rete come ambito di guadagnare il futuro con le nostre forze. Sono cose complesse, sfuggono un po' la mia capacità di valutarle però sono cose che uno incontra quando legge o si guarda un po' attorno. Forse si può riprendere un giudizio di questo grandissimo sociologo tedesco Beck, che nel suo ultimo libro pubblicato postumo da sua moglie, lui dice: "Io non ho più le categorie per giudicare, per comprendere il mondo che ho davanti a me in tv, non riesco a capire più il mondo". Questo è uno degli intellettuali europei più in vista che dice "ciò che vedo in tv non lo capisco". I motivi rimandano un po' a un giudizio magari simile a quello che aveva anche Zygmunt Bauman, cioè il crollo delle certezze vissute e condivise che non si riconoscono più. In questo contesto variegato dove potremmo trovare delle enfasi diverse a me ha sempre attirato un aspetto, che è quello che voglio porre per iniziare il dialogo che viene dalla mia osservazione, non è garantita da nessuna ricerca scientifica e ha a che fare con la fiducia: il futuro legato alla fiducia oggi. L'episodio che mi ha fatto più pensare – qualche volta l'ho già menzionato perché mi ha fatto molto riflettere – non è semplicemente vedere una cosa nella nostra società europea ma fare un paragone con l'esperienza umana così com'è, come io la riconosco. Riguardo alla fiducia, l'episodio di cui parlo è il famoso incidente di un aereo della compagnia tedesca German Wings che si è schiantato sulle alpi per una decisione del copilota che ha deciso di far scendere l'aereo e ha ucciso 150 persone. Quello che mi ha stupito è che questo fatto era nostro, quando dico nostro dico di noi europei. Non c'entravano terroristi islamici, non c'entravano agenti esterni alla nostra cultura occidentale nordatlantica e lo sgomento è stato tanto; sgomento di giudizio, sicuramente anche di affezione e di sentimento per le persone che sono morte, ma veramente è stata una crisi di intelligenza del reale. È emerso, questo è il fatto che a me interessa, uno di quei valori che in atto, di fatto è emerso come un valore condiviso da tutti, destra, sinistra, progressisti, conservatori, favorevoli a una cosa, favorevoli a un'altra che è proprio la fiducia. Se viene meno la fiducia viene meno la società. Se noi prendiamo l'aereo – io ho fatto stamattina lo stesso percorso, se ricordate quel volo era da Barcellona alla

Germania, io ho fatto Madrid-Milano – e non possiamo avere fiducia sugli aerei, sul traffico non c'è la società. E su questo è fantastico che non ci sia stata discussione. Emerge di fatto come una condizione imprescindibile della vita, per come noi in occidente l'abbiamo vissuta per secoli e questa dimensione della vita a me interessa perché è nella fatica del vederla messa a rischio, e dunque di farsi centomila domande sulla stampa di cosa fosse o non fosse successo, che si capisce che non ci sarà più società se non c'è la fiducia, a livello sociale ed economico. Una delle più grandi aziende del consulto finanziario, durante la crisi degli anni scorsi, scriveva nel rapporto interno: "il valore più a rischio e più disprezzato in tutta questa crisi è la fiducia e senza la fiducia non ci sarà mercato, non ci sarà più niente". Sono tanti spunti che fanno capire, sotto la prima impressione di un rischio e di una minaccia, quelle dimensioni dell'umana esperienza che tutti riconosciamo insieme. Questo che costringe un giudizio su ciò che succede o sui pericoli, allo stesso tempo permette di guadagnare un punto di incontro con tutti. Se non che, e qui chiudo per questo primo passaggio, anche se si è d'accordo sul valore della fiducia di fatto al di là di ogni considerazione ideologica, subito dopo la domanda emerge: come si fa a garantire la fiducia? E qui emergono delle alternative molto interessanti, allora nel dibattito che io ho seguito sulla stampa spagnola dove ci sono stati decine e decine di interventi in merito, nessuno metteva in dubbio la necessità di fiducia per la vita sociale, sul da fare ho identificato almeno due intellettuali spagnoli, due professori che danno due piste diverse: uno è un filosofo di Madrid che diceva che il problema di questo episodio è che hanno abusato della nostra fiducia a base di un sistema che avevamo creato noi per garantire la fiducia contro l'attentatore esterno, ma non avevamo pensato al pilota, dunque la soluzione per garantire la fiducia deve essere creare sistemi più perfetti che proteggano questo bene sociale. Di tutt'altra opinione era un grandissimo sociologo di Barcellona che dice che di fronte a questo episodio e a questa minaccia al bene primordiale sociale della fiducia noi dobbiamo scommettere sulla libertà e dobbiamo creare degli spazi umani che educino la libertà per reggere i rischi del sistema sociale evoluto. Io dico che pensando al futuro mi sembra un guadagno molto interessante scoprire che la fiducia fa parte dell'esperienza umana elementare e allo stesso tempo pone tutti noi davanti a una domanda: come si genera, come si custodisce, come si fa a crescere e si comunica la fiducia nella vita sociale, nella vita delle famiglie, sul lavoro, fra gli amici e a tutti i livelli?

A. SIMONCINI:

Io avevo qui una serie di appunti ma proverei a seguire il flusso della discussione, anche perché abbiamo già cominciato a mettere sul tappeto una serie di questioni che probabilmente vale la pena approfondire. Il fenomeno che il professor Roy studia in maniera approfondita e autorevole di questo terrorismo islamico di nuova generazione, leggevo che il fondamentalismo non è una novità, la novità sono gli attacchi suicidi cioè questa idea della morte come obiettivo immediato dell'azione; questo è nuovo, non si era sentito prima, questa paura metafisica, come l'ha chiamata, e questo bene sempre più scarso che è la fiducia che potremmo tradurre anche come legame. Cos'è che genera legame, cos'è che genera fede e fiducia che hanno radice comune? Ora è indubbio che la religiosità, la religione è sempre stata nella storia, non l'unica, ma è sempre stata una grande produttrice di legami, la stessa parola religio viene proprio da legare assieme. Quindi vorrei venire a questo secondo punto del nostro dialogo perché di fronte alle due alternative, costruiamo la fiducia creando un sistema di regole oppure scommettiamo sulla libertà, per perseguire la seconda strada occorre avere una grande speranza come direbbe Péguy, è una strada impervia quella della libertà e soprattutto noi spesso sentiamo in opposizione il fenomeno religioso, la religione come potenziale creatore di fiducia. Sono ancora più brutale: noi abbiamo sostanzialmente elaborato una grande ideologia per gestire la creazione di fiducia attraverso la religione che è la secolarizzazione dello Stato, la secolarizzazione degli ambiti pubblici, cioè in realtà le religioni è vero che creano legami ma creano legami pericolosi, creano legami che si fondano su pretese di verità che in quanto tali creano per forza conflitto, è paradossale. Ecco allora vi voglio chiedere: questo modello, il modello della secolarizzazione che ha cercato di creare fiducia in maniera alternativa alla religione facendo fuori la religione, mi pare sia fallito e sia sotto gli occhi di tutti o per lo meno, alcuni in maniera convinta insistono, però sicuramente denuncia dei gravi limiti. Allora come la religiosità e la religione in un contesto come quello in cui

viviamo oggi possono tornare ad essere un fattore positivo, di creazione di legame e non sentito come un fattore invece da cui difendersi?

O. ROY:

Affinché la religione sia creatrice di un legame sociale ci vogliono due condizioni: primo che tutti siano religiosi, cosa che può avvenire all'interno di un monastero ma non all'interno di una società reale; secondo che la religione riconosca il non credente, cioè il diritto a non credere. Storicamente quando i non credenti e i credenti condividono una stessa cultura religiosa è possibile che ciò si verifichi perché si ha contemporaneamente gente che non è obbligata a credere. Vi faccio un esempio storico: quando il Ministro dell'educazione francese Jules Ferry ha creato la scuola laica obbligatoria si è posto immediatamente il problema di quali fossero i valori che venivano trasmessi e quindi per evitare una guerra tra credenti e non credenti ha scritto una lettera agli insegnanti, una lettera che oggi sarebbe assolutamente impensabile. Lui diceva in questa lettera che non ci sono problemi perché che si sia credenti o non credenti abbiamo tutti la stessa morale, la morale in fondo è come l'aritmetica, è la stessa cosa ed è uguale per tutti. Oggi un ministro non potrebbe più permettersi di dire una cosa del genere perché il problema è proprio quello della condivisione dei valori. Attualmente il dibattito è proprio su questo punto dei valori: all'interno della società europea occidentale non vi è più un consenso sui valori. Le religioni hanno un problema e la soluzione è che o si ripiegano su se stesse, sulle loro norme e, per dirla con le parole di un pensatore statunitense Dreher, si passa all'opzione di San Benedetto, quindi noi cattolici cominciamo a vivere all'interno di una sorta di monastero senza muri, all'interno della nostra società ma senza condividere, senza negoziare i nostri valori oppure, seconda possibilità, si cerca di trovare un terreno che non definirei di dibattito però un terreno comune di azione, di emozione, di ciò che può essere condiviso quando non si condividono gli stessi valori, ecco il punto.

J. PRADES:

Sono cose importanti queste, vediamo. Per venire incontro alle osservazioni che fa il professor Roy alla fine, non rinchiudersi ma trovare degli spazi, questa è una cosa molto opportuna. Penso che per noi nelle società occidentali dobbiamo essere consapevoli di una storia molto lunga che ha diviso le dimensioni integrali dell'esperienza umana e questo è un lavoro da rifare con pazienza man mano che si favoriscono questi spazi comuni e cioè fra l'uso della ragione e l'esercizio della fiducia si era aperta, nella storia del pensiero europeo che c'è alle nostre spalle, una frattura molto profonda, ciò che è universale si gioca su un modo di usare la ragione purificato da ogni contaminazione, da ogni inquinamento delle dimensioni di affezione, di libertà, di rapporto, di legame. È così che garantivamo noi europei per diversi secoli la neutralità, l'oggettività e l'universalità della ragione. Ovviamente in questa prospettiva la religione poteva garantire il legame ma a un prezzo troppo alto: l'irrazionalità, la non universalità e dunque tutti i pericoli derivanti del fanatismo, dell'arbitrarietà e dell'irrazionalità. Queste cose non si superano da un giorno all'altro, per questo è molto interessante seguire l'evoluzione di alcuni, almeno dei grandi nomi, della sociologia e della religione contemporanea, che cominciano a dire che quel modello di epistemologia, e dunque modello anche di sociologia e della religione non va bene perché se in partenza noi dividiamo l'integralità dell'esperienza umana avremo una ragione strumentale, tecnicamente eccezionale, senz'anima, senza umanità, senza capacità di legame e avremo un'esperienza di legami assolutamente sentimentale, emotiva e non capace di contribuire alla pace sociale. Per cui la sfida per costruire o ricostituire questi spazi di cui parla il professore – che secondo me è molto giusta – passa da un compito paziente, forse durerà secoli questo non lo so, di testimonianza in atto dell'integralità dell'esperienza umana. Come possiamo riconoscere i valori condivisi quando emergono in atto? Non ci sarà il tavolo dei valori che ci metterà tutti d'accordo, secondo me, ma ogni volta che tutti possiamo riconoscere in atto nella società una dimensione condivisa dell'umano, lì abbiamo fatto un passo in avanti. Ed è questa dimensione che dobbiamo curare ed inseguire, è una modalità di uso della ragione che nasce, per esempio, dall'uomo che è religioso come dall'uomo che non è religioso. Solo guardando insieme l'accadere di fatto, di quella dimensione vissuta dell'umano potremo effettivamente fare un passo in avanti verso la convivenza e verso il consenso sociale, che non è più neanche un sistema morale predefinito e

purtroppo ne abbiamo di esempi a non finire. Cosa rimetterà insieme, detto con altre parole, il legame fra la verità, grande ideale dell'Europa, dell'Europa dei lumi, la verità, la ragione e la libertà, il grande ideale dell'Europa contemporanea, della piena realizzazione di sé? Cosa rimetterà insieme verità e libertà? Io dico, mi pare che l'Occidente può recuperare una categoria tipicamente ebraica e cristiana, non molto del gusto dei greci purtroppo che è quella della testimonianza. È una modalità di contributo a ciò che può reggere tutti insieme, che passa attraverso la comunicazione di un'esperienza vissuta, è una modalità di comunicazione del vero, questo è irrinunciabile. L'Europa non può rinunciare alla verità, l'Occidente non può rinunciare alla verità e non può rinunciare alla libertà che si pone nel gesto della testimonianza. In questo senso non qualsiasi legame religioso sarà un contributo al bene comune, io sono molto d'accordo. Il ritorno del sacro e il ritorno del religioso, di per sé, è molto ambiguo e molto discutibile e ci sono delle forme di ritorno della religione che è meglio se non ci fossero; ci sono modalità di esercizio della ragione che sono disumane. Per questo la sfida è molto profonda. Grazie a Dio non è una cosa per saggi o per esperti, perché - e io posso parlare solo di Cristianesimo in prima persona - il gesto teologale della fede cristiana, credere in Dio e ipso facto, è un gesto di ragione, un gesto di fiducia. Fide sub cognitio, fides ut fiducia sono due dimensioni inseparabili del gesto di fede; non c'è fede cristiana vera che non sia un gesto di ragione e che non sia un gesto di adesione. Che cosa possiamo offrire noi per questo dibattito comune? Io non sono molto favorevole all'opzione Benedetto, così come viene di solito presentata, nel senso che non chiuderei pregiudizialmente le porte o gli spazi, siamo con tutti, nella vita di tutti e viviamo con tutti, non facciamo il ghetto, perché questo non penso sia il cammino da seguire; ma sì invece vivere un tipo di realtà che, in quanto tale, implica le dimensioni che vogliamo proporre a tutti. Finisco, mi aveva colpito sempre in quell'ultimo libro di Ulrich Beck, quello che dice che non capisce più niente dopo 50 anni che studia sociologia, in modo molto imponente, a dire il vero. Lui dice che portare in là le frontiere del pensiero non sarà mai un puro atto di pensiero. Cioè noi non ritroveremo le categorie o inventeremo le nuove categorie del pensiero semplicemente perché ci pensiamo. Servono, e lui usa un'espressione per la sociologia, *handlungsräume*, spazi di azione. Ovviamente in sociologia avrà un suo significato, ma a me ha fatto pensare ed è una mia libera lettura, che è vero che ogni pensiero creativo che porta più in là i confini del già saputo, nasce all'interno di uno spazio vivente. In questo senso non ci sarà una novità di pensiero senza il legame sociale comunitario e senza la fiducia. Che cosa siano questi *handlungsräume* nel pensiero di Ulrich Beck, lo dica lui. Io non posso non pensare alla realtà comunitaria della vita cristiana, cioè se vogliamo portare avanti una novità di pensiero, non è che ci si mette al tavolo a pensare, si vive e si vive insieme, si generano spazi di creatività che nel porsi, nel giocare e nel testimoniare fanno progredire il pensiero. Ecco, io questa cosa l'ho vista sempre nei grandi testimoni, penso a papa Benedetto che usava la ragione, rendendone testimonianza. Papa Francesco che raggiunge tutti e mostrando in atto il bene per tutti, in quanto si gioca davanti a tutti. Per cui mi pare che ci siano degli spunti utili per venire fuori dai dibattiti classici che, grazie a Dio, anche gli esperti ritengono un po' datati, e trovare possibilità di generare religiosamente spazi di fiducia che non siano ghetti chiusi su di sé e consentano allo stesso tempo di illuminare e dare un contributo a ciò che ovviamente, giustamente si chiedeva come una esigenza di spazio comune.

A. SIMONCINI:

Io a questo punto mi limito proprio a passare il testimone al professor Roy perché mi sembra che ci sia proprio questo punto emerso dalle vostre due risposte, cioè che la religione può essere una fonte di fiducia, non è detto che lo sia automaticamente diceva il professor Roy, a due condizioni: che uno sia religioso e che si riconosca anche la libertà di non credere. Questo è quello spazio della libertà, lo spazio che non ha paura dell'altro, non ha paura del diverso. Ed è proprio vero perché oggi invece sembra che le alternative siano o una difesa al modello della teoria della Benedicti option, o una difesa dura e pura di una serie di norme oppure l'alternativa sembra il nulla, cedere semplicemente al mondo secolarizzato. Allora questa proposta della testimonianza che abbiamo sentito come punto capace di riconciliare verità e libertà, come la valuta? Javier Prades trae questo dal suo studio e dal suo approfondimento del cristianesimo cattolico e dalla proposta che lì dentro è accaduta. Per esempio io mi chiedo: sarebbe possibile una posizione così? Sarebbe possibile una posizione del tipo

della testimonianza, cioè questa capacità di tenere insieme verità e libertà in altre religioni, nell'islam ad esempio? Si può creare un terreno comune su questo? In maniera più brutale, cosa fare con quelle religioni che non riconoscono la libertà? La chiesa cattolica ha vissuto nella sua storia in maniera anche molto incisiva questo problema del riconoscimento della libertà religiosa, il Concilio Vaticano II, la dichiarazione ha prodotto lo scisma di Lefebvre, è una cosa che ha segnato la storia ed è un punto acquisito ma non è acquisito anche nelle altre religioni cristiane non cattoliche europee. Allora, c'è uno spazio? Come si costruisce questo spazio?

O. ROY: Credo che il problema non sia teologico, vale a dire che la teologia è la razionalizzazione della parola divina e sono possibili più interpretazioni teologiche. Il problema non è di mettere a confronto ciò che è scritto nella Bibbia con ciò che è scritto nel Corano, ma invece come le persone manifestano la religione all'interno della loro società. Con l'islam, da una quarantina d'anni a questa parte, abbiamo a che fare con questo fantasma dell'unicità, con il tentativo di uniformare la società sotto la Shari'a, vale a dire un ordine ben preciso religioso. Questo è stato lo slogan dei fratelli musulmani che dicevano "il Corano è la nostra costituzione", lo stesso è stato per la repubblica islamica che voleva uniformare tutto all'interno di una unicità, ma questo progetto è fallito, la storia è lì che lo dimostra, la politica è lì che lo dimostra, le cose semplicemente accadono. Dall'Iran alla Tunisia abbiamo visto che la maggior parte dei musulmani hanno tratto le loro conclusioni. È fallita l'idea, è fallito il fantasma della società musulmana che ha dato origine a dittature come quelle in Iran. In Iran c'è la società più secolare e più secolarizzata di tutto il medio oriente, non lo Stato, la società. E poi c'è la Tunisia, Ghannouchi, il capo dei fratelli musulmani ha dovuto ammettere che hanno fallito e che devono separare la politica dalla predicazione. Poi c'è la terza soluzione: Daesh, l'Isis, l'apocalisse quindi, dato che è tutto fallito allora non possiamo che morire e portare tutti con noi in questa morte. Oggi vediamo che numerosi musulmani credenti si pongono la questione di che cosa significhi essere credente all'interno di una società che non lo è. È la stessa domanda che si pongono anche molti cristiani. Ovviamente esiste sempre la possibilità di convertire ma questa ha i suoi limiti lo sappiamo. Quindi c'è questo concetto di testimonianza che è appunto proprio quello che mi fa vedere che c'è un ritorno alle religioni sofiste, e lo vediamo in molti paesi, in Egitto, in Marocco, ma anche paradossalmente in Iran, ma anche in Turchia e in numerosi settori molto moderni, non nella classe agricola tradizionale che sta scomparendo un po' dappertutto ma nelle classi medie, intellettuali e di professionisti, si vede proprio un aumento di queste comunità sofiste non politiche che si concentrano precisamente sulla questione di che cosa sia essere un credente all'interno di una società che non lo è. Io non credo nel dialogo interreligioso su base teologica perché si pone la questione della verità.

J. PRADES:

Se le cose che ci dici dei Paesi musulmani sono queste, veramente si apre uno spiraglio di speranza molto interessante perché sarebbero alcune delle difficoltà – visto dall'esterno come lo guardo io – che hanno reso difficile l'andamento del mondo musulmano e la sua accettazione da parte del mondo occidentale, cioè sentire che questa unicità che diventava uniformità sociale costringente veramente al limite della violenza possa cominciare ad essere sentita come un fallimento. Che ci siano diversi spunti – come lei indicava – è molto interessante secondo me, così come l'emergere della questione che dice lei, che cosa voglia dire essere credente in una società che non lo è più. Probabilmente questa è una domanda più facile percepire nel mondo occidentale dove il contesto sociale può essere considerato non credente, forse nelle società islamiche comunque questo sarebbe un altro esempio in atto di che cosa sia vivere l'esperienza umana elementare religiosa, e cioè cogliere che Dio non può volere un rapporto con lui forzato, non libero. Storicamente anche noi cristiani, certamente anche il mondo musulmano che è un mondo molto forte ha potuto travisare questa dimensione dell'esperienza religiosa, non può non essere libera. Storicamente ci sono molti esempi, oggi ci sono molti esempi, potremmo avere qui dai fatti, dall'evolversi delle situazioni, un punto di collaborazione, di spazio condiviso che – sono molto d'accordo e ribadisco – non sarà mai a tavolino, è un problema di soggetti popolari e di persone, di comunità, di rapporti, di mescolamento di umanità che consentirà di sbloccare certe cose. In questo senso paradossalmente o provvidenzialmente veniamo incontro alle nostre fatiche da cristiani in Occidente e cioè l'urgenza di dare un contributo, di dare un apporto al

recupero della dimensione strettamente personale, interpersonale, corporale, carnale dell'esperienza religiosa aperta a tutti, aperta all'altro. Questa è la sfida, il ghetto non va bene. Il cosmopolitismo astratto non va bene. Un'unicità, come poteva essere la comunità islamica in un senso classico, non va bene. Noi abbiamo bisogno di qualcosa di diverso, dell'esperienza di una concretezza particolare che porti in sé l'orizzonte e il respiro universale. Questo non è assurdo, io non chiedo un'assurdità perché l'esperienza umana è fatta così. Nessun bambino si accontenta del principio generale "le mamme vogliono bene ai bambini", tu vuoi che tua mamma ti voglia bene, tutto lì. Come farai l'esperienza, come arriverai a capire la portata universale del giudizio "la mamma vuol bene al bambino, il bambino è voluto bene dalla mamma"? Non perché leggi l'enciclopedia della pediatria contemporanea, non perché ti spiegano i concetti ma perché vivi il rapporto con la mamma. Si può leggere anche Cicerone, il De amicitia, e non avere un amico. Per capire che cos'è l'amicizia va anche bene leggere Cicerone, è bellissimo, ma non si può giungere ad accogliere anche teoreticamente il significato del valore "amicizia" se non si vive, e non si può vivere se non è concretamente, corporalmente, interrelazionalmente, umanamente. Se questo è vero per l'esperienza umana tout court, e questo vale per il musulmano, per il buddhista, per il cristiano, per l'ateo e per tutti, secondo me che ci sia anche questa dimensione concreta di esperienza vissuta che introduce all'universale è la grande grazia che può capitare nella vita di uno di noi e il grande contributo che si può dare al bene di tutti perché il tentativo di slegare l'intelligenza dei valori e il rapporto dove si realizza, dove si attua, ha già lasciato il suo esito nella storia d'Europa; possiamo non guardarlo se non volgiamo, possiamo insistere su una cultura ab-stracta, slegata, possiamo insistere finché scompariremo tutti. Ma se vogliamo recuperare il futuro, se vogliamo dare un futuro, noi abbiamo bisogno di legami umani veramente umani, che siano in grado di misurarsi, di paragonarsi con questa domanda: cosa vuol dire il legame per eccellenza, il legame con Dio, di fronte a colui che non riconosce il legame con Dio? Finché noi non rispondiamo a questa cosa, non ci siamo. Finché un musulmano non risponderà a questa cosa, non ci siamo, mi spiace. Noi ci abbiamo messo duemila anni, loro non lo so perché non sono musulmano. Il pluri search centre dice che per l'anno 2060 il 63% della popolazione mondiale sarà musulmana e cristiana. Mi auguro, per il bene di tutti, che da qui al 2060 qualche passo in avanti lo avremo fatto su questo legame costitutivo fra l'esercizio universale della ragione e il legame della fiducia.

A. SIMONCINI:

Abbiamo tempo per un'ultima battuta molto veloce. Vorrei porre a entrambi i nostri relatori la stessa domanda perché mi pare che sia un po' emersa dall'andamento del dialogo fino adesso, che ha avuto questi punti per me nuovi e molto interessanti di scoperta: è proprio vero che il dialogo non avviene tra le religioni o tra le teologie ma avviene tra le persone. Questa è una forma di conoscenza nuova l'uno dell'altro. Questo stasera a me pare che io, almeno, l'ho percepito.

Proprio per questo, proprio perché questo dialogo, il nostro tema è: che testimonianza in questa società plurale in cui viviamo? Dal vostro punto di osservazione, cioè dallo studio dei fenomeni sociali su cui il professore Roy è impegnato, e dallo studio e dalla pratica dentro l'esperienza cristiana da parte del professore Prades, se un dialogo, se una possibilità di legame non c'è partendo dalle teologie o dai discorsi ma c'è nell'esperienza tra le persone, vedete dei punti positivi da cui si può partire? Da dove possiamo ripartire? Ci sono delle esperienze, dei fattori, in mezzo a questa situazione così confusa e difficile – prima la descrizione dei fallimenti di questi tentativi di riconciliazione che abbiamo ascoltato è impressionante ma, come giustamente diceva Javier, anche noi abbiamo avuto i nostri fallimenti – da dove potremmo ripartire? Se non è un tema da affrontare in un convegno tra teorici, se è una cosa che può riguardare anche noi, che può riguardare ognuno di noi, qual è il punto da cui possiamo ripartire?

O. ROY: Direi la vicinanza, la prossimità, la vita quotidiana, la vita professionale. Non lanciare dei grandi movimenti, abbiamo già abbastanza ONG e organizzazioni che funzionano bene, però io vedo la necessità di ricreare un legame sociale a partire dalla base. Sono finiti la vita di quartiere, i sindacati, la fabbrica, tutto questo è finito. Le nostre società hanno distrutto i legami orizzontali. Adesso è necessario lavorare a titolo personale.

J. PRADES:

Io mi riconosco molto nelle cose che dice il professore perché hanno una portata sociale universale, non sono per pochi ma sono per tutti se vengono proposte e vissute con questo slancio. Io non posso non dire, onestamente, che cosa sento di più necessario: la fiducia, come dicevo all'inizio. Che cosa crea o che cosa ricrea la fiducia? Perché la fiducia è tanto necessaria quanto fragile. Tutti facciamo l'esperienza, tutti, del sospetto fra marito e moglie, fra genitori e figli, fra colleghi di lavoro, riguardo ai politici, riguardo al superiore, riguardo all'inferiore. Il sospetto è un tarlo che uccide. Non è che uno si libera perché decide di liberarsi o perché dice che non è colpito, non è vero. Dunque questo bene sociale che ricostituisce il tessuto – di cui parlava molto bene il professore – è fragile. Tanto necessario quanto fragile. Per cui se non c'è un di più di fiducia siamo condannati allo scetticismo. Dopo i quarant'anni le delusioni ci tolgono ogni energia per continuare a costruire, si va un po' per inerzia, per responsabilità, in senso deteriore della parola.

Nella mia esperienza ciò che ricostituisce la fiducia è la misericordia. Non posso non dire che per una convivenza viva, buona, serve tanta ma tanta misericordia. Ognuno di noi potrebbe probabilmente offrire degli esempi. Io ne faccio uno che ha avuto diffusione a livello nazionale in Spagna, così si capisce che ciò che è bene per uno è bene per tutti e se non è bene per tutti non era bene neanche per se stessi. Un fatto di cronaca, forse in Italia non è arrivato, un bambino di otto anni è scomparso tre mesi fa o due mesi fa, nel brevissimo percorso da casa sua a casa della nonna in un paesino piccolissimo. Il bambino scompare, tutti cercano, cercano, cercano, ma il bambino non si trova più. Per un mese si va avanti a cercare questo bambino che non si trova. Il bambino è figlio, ovviamente, di sua mamma e suo papà che sono divorziati. All'inizio la polizia ha il sospetto sul padre ma poi lascia perdere. Dopo un mese la polizia prende la nuova moglie del marito e la ritiene colpevole della scomparsa del bambino. Dopo un po' di giorni compare il bambino morto. Questa donna infatti, la seconda moglie del marito, ha ucciso il bambino per gelosia o non si sa per cosa. Qui la cronaca non è molto originale, come c'è dappertutto. La mamma è intervenuta non troppe volte, due o tre volte, rivolgendosi ai media, facendosi carico del dolore suo senza caricare su questa donna, esprimendo la gratitudine per il bambino, di otto anni, di presenza buona, si è fatta carico del dolore dell'ex marito, si è fatta carico del dramma della donna che ha ucciso suo figlio e ha chiesto a tutti gli spagnoli di non aggiungere rancore, odio o risentimento per via del fatto che il suo bambino era stato ammazzato. L'impatto nelle reti sociali e sui giornali è stato incredibile. In Spagna siamo molto aggressivi e attorno a uno qualsiasi di questi gesti c'è una cerchia, di solito di donne ma possono essere anche degli uomini, che gridano: «Uccidetelo! Assassino! Non se ne può più!». È bastata una donna incredibilmente capace di abbracciare il dolore e il male per smobilizzare l'odio. Tutti gli opinionisti che avrebbero riempito delle pagine di giornale per settimane gridando allo scandalo e alla vergogna per l'uccisione del bambino si sono ricreduti e per dieci giorni non abbiamo avuto altro sulla stampa che il silenzio commosso davanti all'unica che legittimamente poteva chiedere vendetta e che invece ha chiesto il perdono per l'assassina di suo figlio. Queste cose non si possono inventare, si possono solo riconoscere quando accadono.

Io non riesco a dimenticarlo da quando è successo. Adesso sto tentando di arrivare a lei. La cosa che commuove è il fatto, ma la cosa che di riflesso ti ridona la speranza è che addirittura l'esperienza più che umana del perdono all'assassino di tuo figlio produce una corrispondenza in tutti i cuori. Non c'è stato un giornalista in Spagna che abbia avuto il coraggio di parlare contro questa donna, in faccia a Nietzsche, alla morale dei servi, alla rinuncia al superuomo. Il fatto sociale che a me ha colpito è che se c'è un gesto di vera umanità noi non siamo diventati così bestie che non riusciamo a coglierlo nella sua unicità universale. Per cui questa donna, non so da dove sia venuta fuori, non mi sembra sia particolarmente di Chiesa, ma c'è un tipo di umanità che attesta, rende testimonianza, della sua universalità per il bene suo e per il bene di tutti noi. Finché ci saranno queste cose in Europa, si può avere speranza.

A. SIMONCINI:

Io ringrazio ancora una volta i nostri due relatori e il Centro Culturale di Milano che ci ha dato l'opportunità di questo dialogo. Li ringrazio per molti motivi ma uno in particolare: pur essendo persone che hanno una profonda conoscenza anche scientifica, anche accademica dei temi di cui abbiamo parlato, mi pare che questa sera abbiano offerto a tutti, anche a chi non ha la stessa conoscenza o non ha la stessa familiarità con questi temi, una strada percorribile per cui il tema di che cosa voglia dire la testimonianza nella società plurale non è stato solo svolto in termini teorici e astratti ma mi sembra abbia toccato delle corde che sono molto personali. Per questo li ringrazio e senza voler aggiungere nulla alla discussione che c'è stata, faccio solo due osservazioni che mi hanno colpito in generale e in particolare nella conclusione. La prima è questa idea della prossimità, del prossimo che in effetti è una dimensione sulla quale dobbiamo ricominciare a capirci, a intenderci. Vedo qui colleghi – io sono un giurista – e penso a tanto pensiero cattolico che ha ritenuto decisivo per il formarsi corretto dello Stato e delle istituzioni questa idea famosa dei corpi intermedi, cioè che esistano queste formazioni sociali intermedie che sono come qualcosa che protegge. Io comincio da questa sera a tener conto dell'osservazione del professor Roy che queste costruzioni, che queste entità che ci sono state, oggi bisogna che rinascano in qualche modo. Non ci sono più così come sono nate. Tutta la costruzione su cui penso, – scusate se faccio una citazione nel piccolo e un po' pedestre campo dei giuristi di cui mi occupo io – tutta la nostra costruzione costituzionale che aveva questa idea bisogna riprenderla a partire da questo dato di realismo, che io condivido. Sindacato, ma cos'è? Quartiere, ma cosa vuol dire oggi? Sulla famiglia stessa bisognerà porsi la domanda. Innanzitutto è interessante perché mentre queste forme storiche possono essere passate, l'esigenza della prossimità, la domanda di prossimità, quella resta e bisogna avere la libertà di guardarla.

Il secondo punto invece lo tratto dalla conclusione di Javier. Su questo punto che è la prossimità, si riesce ad essere prossimi anche se siamo sconosciuti, solo se in qualche modo noi troviamo o chiamandola con questo nome, o chiamandola in altro modo, la misericordia perché questa prossimità non diventi estraneità. L'esempio che lui ci ha raccontato è bellissimo. Su questo volevo dire di una piccola cosa che è successa: con il professor Roy condividiamo un progetto a Firenze di lavoro insieme tra le tre grandi religioni in cui la ragazza che è incaricata di seguire questo lavoro – si chiama Hiba ed è musulmana – lei mi diceva che in una delle discussioni affianco di questo progetto una cosa che l'aveva stupita tantissimo era la decisione di papa Francesco di indire l'anno della Misericordia perché è l'attributo proprio di Dio nell'islam. Questa cosa l'aveva molto colpita, l'aveva molto stupita di questa decisione e io mi rendo conto – questo lo dico come dato pratico dell'esperienza pratica – che senza questa capacità di poter ripartire perché stimati, perché voluti anche indipendentemente dalle proprie capacità, è difficilissimo creare fiducia e prossimità. Io spero che anche questo incontro e quello che ne può nascere possa essere un'occasione per imbattersi, per ritrovare qualcosa che ci rileghi a questa fonte, a questa sorgente di misericordia, di passione di bene che è l'unica cosa di cui veramente ha bisogno la nostra società, altrimenti sfiancata. Ringrazio tutti per aver partecipato.

Fraternità San Giuseppe

ESERCIZI ESTIVI

La Thuile, 2-5 agosto 2018

SABATO SERA TESTIMONIANZE

Beethoven, Triplo concerto in do maggiore, op 56 – Spirto Gentil CD 31

Canti: Romaria

La canzone della Bassa

Don Michele Berchi

Questa sera ci regaliamo una serata di testimonianze, è proprio un dono che qualcuno accetti e possa raccontare, condividere, mettere davanti al cuore e alla vita di tutti l'esperienza che sta facendo. Ieri Prades indicava la testimonianza come la modalità più vera, più adeguata, la modalità più piena di speranza, incidente, che può essere in sintonia con tutti in questo momento della storia e della nostra cultura, perché mette insieme l'esigenza della verità (diceva: non possiamo rinunciare a come siamo fatti nella nostra testa) e quella della libertà. Della libertà, sia perché queste sono storie vere di libertà, sia perché si propongono alla libertà di chi ascolta, così da metterlo nelle condizioni di poter decidere se aprire il proprio cuore e lasciarsi muovere fino allo stupore da quello che viene raccontato, oppure se difendersi col già saputo o con i pregiudizi di cui tutti siamo capaci. Ma questo non vale solo per gli altri, vale per noi, perché il modo con cui il Signore fa crescer la nostra fede, la nostra familiarità con Lui, è una continua provocazione attraverso la testimonianza. Sempre messi in gioco, sempre a proporsi con delicatezza ma anche con una chiarezza, con una semplicità, una bellezza che ti chiede: vuoi lasciarti spostare da questo, vuoi alzare di nuovo lo sguardo su di Me? E questa è la ragione per cui abbiamo pensato di fare una serata di testimonianze. Io aggiungo che ciascuno di noi stasera potrebbe essere qui, a raccontare, perché non c'è nessuno qui dentro che non abbia una storia che commuova sé, innanzitutto, e tutti gli altri. Perché è una storia realmente fatta di migliaia di dettagli quotidiani con cui il Signore con pazienza, tenerezza, delicatezza ma anche con vigore, ci ha portati qua e porta avanti ciascuno. Se c'è un luogo in cui il Signore ha concentrato un insieme di storie in cui Lui ha dimostrato tutta la Sua potenza, è proprio la Fraternità San Giuseppe: è come se qui la fantasia di Dio avesse messo insieme il meglio che è riuscito a fare e che continua a fare. Per cui la scelta di queste nostre amiche è dovuta anche ad un'obbedienza rispetto a quello che il Signore ci sta mettendo davanti agli occhi e, come Centro, sentiamo il dovere di indicarlo come aiuto per tutti. Poi è bello che due delle nostre amiche provengano da culture, da Paesi lontani rispetto a dove è nato il Movimento, dove la maggioranza di noi vive, quindi sono ancora più significative. Quando io sono andato in America Latina, in Perù, la prima persona che ho incontrato era una ragazza del Movimento che vive in un villaggio dell'Amazzonia. Non riuscivamo a parlarci perché lei sapeva solo la lingua originaria e anch'io non conoscevo bene lo spagnolo, per cui non ci si capiva, ma io mi commuovevo a pensare che una ragazza in mezzo all'Amazzonia, di cui non potevo neanche immaginare non solo la storia, ma nemmeno le categorie mentali, l'educazione, la cultura, nulla, fosse rimasta commossa davanti al carisma di don Giussani come me. Questo mi ha sempre accompagnato in quegli anni, per questo quello che ci facciamo questa sera è anche un regalo.

Sida, brasiliana, incontrata quando io sono andato a Sao Paolo: sono rimasto subito colpito per l'irruenza che non lascia indifferenti. I suoi primi interventi in assemblea mi mettevano un po' timore, perché erano così certi e così irruenti che andavo subito sulle difese, anzi sulla fuga. È madre di due figli: Pedro e Andre, vedova, ed è una delle prime che ha aderito alla Fraternità San Giuseppe in Brasile, già dal 1995, il resto ce lo racconta lei.

CIDA

Sono nata nella periferia di San Paolo, non sono stata educata nella Chiesa, sono stata battezzata e ho fatto la Prima Comunione perché tutti la facevano, ma non avevo nessun contatto con la Chiesa. Quando avevo 16 anni, mia sorella mi ha invitato al battesimo del suo primo figlio e lì ho visto un gruppo di giovani che cantava la preghiera di San Francesco e sono rimasta affascinata. Mai avevo visto una cosa così bella, perciò ho iniziato a frequentare la Messa tutte le domeniche perché io volevo far parte di questa cosa. Ho iniziato a studiare molto tardi, perché avevo bisogno di lavorare, così ho iniziato le scuole superiori che avevo più di 20 anni. Già pensavo ad una vita consacrata, ma per questo avevo bisogno di studiare e non potevo permettermelo economicamente. Così ho fatto un test per entrare nell'Università di San Paolo. Racconto questa cosa perché riconosco che è stato il primo miracolo, perché Gesù voleva che io conoscessi Comunione e Liberazione che in quel tempo era presente solo nell'Università. Così ho conosciuto il Movimento e mi sono resa conto che era possibile vivere con serietà fuori dal convento. In quel tempo non c'erano i Memores in Brasile. Quando sono arrivati i Memores, io ho cominciato una verifica, ma mi sono resa conto che non era per me. Così mi sono fidanzata e poi mi sono sposata. Quando ho saputo che dovevo venire qui, mi sono procurata il libro con la preghiera che avevo letto al mio matrimonio: 'che il Movimento di Comunione e Liberazione continui a essere uno spazio dove impariamo a stare in piedi di fronte alla morte, il corpo visibile di Cristo, vivo dentro la storia'. Inoltre io ho promesso di essere fedele nell'allegria e nella tristezza, nella salute e nella malattia e di ricevere con amore i figli che il Signore avesse voluto donarmi, educandoli nella fede. Non avevo assolutamente idea di che cosa stessi promettendo. È nato Andre e tre anni dopo ho scoperto di essere incinta un'altra volta, ma insieme alla notizia della gravidanza, ho saputo che mio marito era gravissimamente malato e che non sarebbe vissuto più di tre anni. Ero scioccata. Come potevo educare due bambini da sola? Comunque avevo promesso di essere fedele e rapidamente ho imparato che la fedeltà era molto differente dal non dormire con un'altra persona. Noi siamo rimasti finanziariamente distrutti. Mio marito lavorava da solo, con un'attività in proprio, quindi avevamo unicamente il suo salario. In questo periodo ho fatto un sacco di domande molto difficili a Gesù, ho pregato tantissimi rosari e ho iniziato ad andare a Messa tutti giorni. Mio marito era fragilissimo, preoccupatissimo con me e con i figli. Ma io ho iniziato a percepire una gratitudine, perché stavo avendo cura di un'altra persona. Finalmente Pedro è nato. Gli è stata diagnosticata la sindrome di down. A questo punto ho pensato che Dio fosse un po' distratto: ma Dio si stava ricordando che mio marito sarebbe morto presto? E io non potevo prendermi cura da sola di quel figlio. Sono uscita dall'ospedale con la raccomandazione, da parte dei medici, di fare un esame per confermare questa diagnosi, ma era un esame caro economicamente e richiedeva molto tempo. Sono arrivata a casa piangendo tanto, ma tanto, tanto, tanto. Non avevo soldi e, peggio ancora, non avevo la forza di aspettare questo risultato. In quei giorni stavano in casa da me alcuni amici, tra cui anche Padre Vando, che mi ha detto che, qualsiasi fosse stata la condizione di mio figlio, era una questione tra il bambino e Dio che lo ha creato. Questo mi ha dato una certa tranquillità. Poi mi sono resa conto che non ero io la responsabile della condizione di mio figlio. Ho capito che ha veramente un senso dare alla luce un figlio solo se si ha la coscienza che è per un Altro, che è per Cristo. Dopo una settimana una mia amica, preoccupata rispetto alla mia situazione, ha chiesto di fare una colletta perché potessi fare l'esame al bambino; io le ho risposto che non pensavo più all'esame, perché ero completamente innamorata del bambino. Per la stessa ragione però, dopo sei mesi ho accettato di fare questo esame. Così ho fatto alcune scelte. Ero insicura, distrutta dentro, spaventata ma non mi sono mai disperata. Mi sentivo come il Capaneo dantesco, incatenato nel girone dei violenti, che urla a Dio la sua rabbia, anch'io non potevo fuggire dal luogo dove stavo, ma non ho mai

bestemmiato. Ho scelto, per grazia, di abbracciare il Mistero. Dopo 21 mesi mio marito è morto. È stato molto difficile, perché speravo e chiedevo tutti i giorni che lui guarisse, ma Dio disse no. Nel giorno della sua morte io ero con lui e sapevamo che era il momento finale della sua vita sulla terra. Più o meno verso le sei del pomeriggio, lui mi ha detto che c'era una donna vestita di bianco di fianco a lui. Io non ho visto niente, ma lui era molto cosciente ed ha cominciato a parlare con lei. A un certo punto mi ha chiesto che io lo sollevassi e pregassi un atto di consacrazione a Maria. È una preghiera antica che recitano i bambini, che dice più o meno così: 'O mia Signora e mia Madre, io mi offro tutta a Voi. In cambio della mia devozione a Voi io consacro in questo giorno i miei occhi, le mie orecchie, le mie mani e tutto il mio essere, perché mi possiate tenere come Vostra proprietà'. Dopo lui ha pregato il Credo, un atto di fede. Io ero insicura, ma non l'ho detto a mio marito. Ad un certo punto lui mi ha guardato e mi ha detto che quella Donna gli aveva detto che dovevo essere sicura, molto sicura. Sto raccontando questo non perché è necessario per la nostra fede - quello che la Chiesa dice è sufficiente -, ma perché voglio testimoniare che, nel giorno della morte di mio marito, il Nazareno mi ha fatto questa carezza. Io non ero felice, non sarebbe umano esser felice, ma ho iniziato a capire il significato della letizia, sono maturata in questa sofferenza e ho imparato il significato di aver promesso di ricevere con amore i figli che il Signore mi ha dato. Gesù è diventato concreto nella mia vita e ho capito che il no del Signore è una forma di amore, anche se non è la forma che desidero e neanche quella che ho immaginato. Io non posso non raccontare del mio Pedro: avere un figlio speciale è una grande avventura; ho imparato a valorizzare tutto. Abbiamo imparato ad essere grati per qualsiasi conquista, anche piccolissima. Racconto ancora una cosa. Da 4 anni mio figlio Andre fa parte della Fraternità e quindi io non potevo andare agli esercizi, perché devo stare con Pedro. Quando l'ho detto a don Julian De La Morena lui mi ha proposto di portare Pedro con me. Io mi commuovo tutte le volte che penso a questo, mi commuovo perché mio figlio, ritardato mentale, ha partecipato a 4 esercizi della Fraternità e lui non sa neanche leggere. Lui partecipa alla Messa, aiuta i preti, fa silenzio; l'altro giorno stavamo nella fila della confessione e gli ho dato la mia borsa perché lui la potesse tenere sicura e sono andata a confessarmi. Lui mi ha restituito la borsa e ha detto: io voglio andarmi a confessare ed è andato nella fila della Comunione. Così non mi manca niente, perché io ho tutto. Continuo a stare nella periferia di San Paolo e continuo a vivere del mio salario, ma se io guardo questo, posso dire che non mi manca niente, io ho tutto.

Don Michele

Torniamo invece nel vecchio continente. Dodi, Donatella Magnani di Rimini, insegnante di scuola materna statale, anche lei una delle prime della Fraternità San Giuseppe, del '94.

DONATELLA

Innanzitutto io vi dico che sono profondamente e sinceramente grata di essere qui a raccontarvi un po' la mia storia. Quando Don Gianni mi ha chiamato per me è stato come se il Signore mi avesse detto: Dodi, vai, racconta quello che lo ho fatto nella tua vita e della tua vita. Quello che io posso raccontarvi è solamente di questa preferenza esagerata che Dio ha avuto per me. Io ho incontrato il Movimento a tredici anni (per evitare che facessi troppi danni in giro, Gesù mi ha preso subito); nell'ingenuità dei 13 anni, mi rendevo conto che desideravo proprio che la mia vita fosse bella, utile, che fosse piena di amici veri e quando ho incontrato il Movimento per me è stato un amore a prima vista. È stato il primo punto di esperienza in cui ho sperimentato una preferenza per me, non solo una preferenza, ma che c'era un luogo che rispondeva alle mie domande, c'era un Tu a cui stava a cuore il mio io e che rendeva tutto questo Storia. Anche il termine storia mi colpiva molto. Io ho desiderato questa Preferenza, l'ho seguita per come ho potuto, ho messo a disposizione il mio tempo per il Movimento, ho fatto anche diverse cose. Ma sentivo che mancava qualcosa. Racconto due fatti per me decisivi che negli anni della mia giovinezza il Signore ha fatto accadere per prepararmi all'incontro con Lui. Il primo fatto è stato dentro un'esperienza di Caritativa: mi è stato chiesto di fare compagnia ad una ragazza terminale, ammalata di AIDS. Inizio a farle compagnia col desiderio che, se anche

fosse stato l'ultimo giorno, quello fosse il giorno più bello della sua vita. Per cui tutte le volte le portavo un fiore, le facevo un frullato, insomma avevo cura di lei. E quando lei muore ci sono solo io. Era dentro una comunità che la seguiva, per cui avrebbero potuto esserci altri, ma c'ero io. Per me quella morte era una Vocazione data me e, davanti a Clelia, io ho sentito nascere in me questa domanda: "Signore se sei Risorto io voglio vederlo, perché qui io vedo solo morte." Era una 'sfida' aperta, non ero arrabbiata, ma avevo bisogno di vederLo Risorto. A Gesù piacciono le sfide e ha preso a cuore questa mia domanda.

Il secondo fatto è stato l'esperienza di un grande innamoramento, un'esperienza significativa, vera. Poi scopro che la persona a cui mi ero legata sta male. E per la prima volta faccio l'esperienza dell'impossibilità a 'possedere'. Ma, per Grazia, il Signore mi fa vedere quale bellezza e quale potenza ha l'esperienza della verginità, cioè l'amare l'altro senza possederlo. Per me fino a quel momento dire verginità era una categoria un po' sterile. Dentro quell'incontro il Signore mi ha permesso di vivere nella verginità quel rapporto, facendomi fare l'esperienza di un'intimità affettiva che non conoscevo. Era possibile amare l'altro nella verginità. Quindi era evidente che il Signore mi stava plasmando, ma io avevo un problema: nessuna delle forme che conoscevo mi andava bene. E questo per me era un problema molto serio, perché era come se uno avesse bisogno di esprimersi e non trovasse la strada. Il 5 febbraio del 1994 avviene per me l'incontro con la Vocazione. A una cena, parlando con una amica che aveva iniziato quella che allora si chiamava "una cosa nuova che ha in mente don Giussani", e che poi lui chiamerà San Giuseppe, io ero con gli amici più cari della mia storia, quelli con cui avevo fatto Gs, i giovani lavoratori. Durante questa cena io racconto a questa mia amica le ultime vicende, le domande aperte che avevo. A un certo punto lei mi dice: "guarda, dentro a queste cose, il Signore ti sta 'saggiando' (usa proprio questo termine) per chiederti: "Mi ami tu più di costoro?" E mi ha indicato tutti gli amici che erano intorno a me, quelli della mia storia. Nel Mistero del disegno di Dio, per me quello è stato il punto evidente che il Signore mi chiamava ad una preferenza particolare. Mi impressiona questa cosa: il Signore ha aspettato, ha avuto la pazienza che io fossi pronta a poter dire: "Sì Signore, tu lo sai che io ti amo". Questa pazienza di Dio è di una tenerezza infinita che mi commuove sempre veramente tanto. I primi tempi, ma anche un po' adesso, vivevo con ingenua baldanza e dicevo: "Dio è stato costretto a inventare una forma nuova, una cosa nuova che non c'era prima, per farmi felice, perché io potessi rispondere, così come sono fatta, con questo animo un po' inquieto". Questo non riuscire a stare dentro alle forme era diventata per me una cosa drammatica (pensavo di avere dei problemi); c'era finalmente una strada, inventata da Dio e voluta da don Giussani, dove questa reciproca Preferenza poteva esprimersi, dove io potevo esprimere questo desiderio di totalità che non mi ha mai lasciato in pace. Cosa mi ha affascinato di questa Vocazione, di questa cosa nuova? Innanzitutto che io non dovevo cambiare niente della mia vita per essere di Gesù. Non dovevo mettermi un velo, che mi faceva problema, non dovevo cambiare casa, che mi faceva problema. Quello che c'era bastava per vivere il mio rapporto con Lui e le circostanze che mi dava da vivere diventavano il luogo di quel dialogo, Suo con me e mio con Lui, cioè un'espressione carnale del Suo amore a me che 'converte' ogni giorno il mio amore per Lui. Lo dico perché questo non è un problema di coerenza, assolutamente, ma di riconoscimento che abbraccia tutto, anche il mio peccato.

La seconda cosa che mi ha colpito è che andavo bene così com'ero. Vi assicuro che non c'è cosa più bella di vivere finalmente in un luogo in cui vai bene così. Mi rendevo conto che era Gesù che si piegava sulla mia vita, prendeva la forma della mia umanità così come me l'aveva fatta Lui e così come me l'aveva data. E a me cosa era chiesto in cambio? Questo l'ho intuito quando don Giussani ci ha dato il nome San Giuseppe. Perché quando ci ha dato il nome ho pensato: ecco, a me è chiesto

solamente di custodire questo Bambino e Sua Madre, la Chiesa, e basta, come San Giuseppe, non mi è chiesto di fare nient'altro. Anche questa essenzialità mi ha affascinato. Dentro questo cammino c'è stato quello che io chiamo il periodo della purificazione. C'è stato un momento in cui, per una vicenda avvenuta, il 1° luglio del 1999 sono andata da don Gianni a esprimere le domande che rimanevano aperte su una certa vicenda. Mi sono sentita come il giovane ricco che va da Gesù: "Senti, Gesù, io ti ho dato tutto, faccio anche del bene agli altri, perché non sono contenta? (che non vuol dire non esser certa) che cosa mi manca?" Mi ha sempre colpito che Gesù al giovane ricco non dice: "Guarda, ti manco io, per cui vieni e seguimi". Ma gli dice: "Va, vendi quello che hai e dallo ai poveri..." Nella compagnia discreta di don Gianni, io ho sentito ridere a me: "Dodi, va', vendi quello che hai, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi". Che vuol dire: in quel momento Gesù, dentro quella vicenda, dentro quel dialogo con don Gianni, ributtava, ridava totalmente a me tutta la mia libertà, quasi a dirmi: "Decidi tu liberamente di chi vuoi essere, se di quello che fai tu o riesci a fare tu, oppure vuoi Me". E vi assicuro che la scelta in certi momenti è proprio una Grazia, non è scontata. Soprattutto in momenti in cui è maggiore la fatica e l'oscurità. Però era evidente che, se avessi perso il rapporto con Gesù, avrei perso me stessa e anche 'il tesoro nei cieli', che non è appena quello dell'al di là, ma inizia già di qua! Questa è stata la grande svolta della mia vita. Ed è vero che se si accetta di 'gettare le reti dalla parte destra' la pesca è sempre miracolosa. Il primo miracolo è che ci si ritrova cambiati, ma nel cambiarci Gesù riempie sempre anche la nostra rete di pesci. Tutto quello che è accaduto e che vi racconto è proprio la pesca miracolosa della mia vita.

La prima cosa è la mia casa. Mi ha sempre colpito come nella Fraternità San Giuseppe vengano stimati i nostri desideri. Non vengono censurati, ma stimati e resi strada. Io ho sempre desiderato avere una casa, una casa mia. Una casa che fosse bella, grande e accogliente. Mancavano i soldi, per cui ero pronta a presentare un progetto molto ridotto rispetto all'ipotesi iniziale. Ma, miracolosamente, con il nuovo Piano Regolatore è stato riconosciuto un pezzo di terreno agricolo come edificabile. E lì Gesù non mi ha regalato appena 'una margherita', ma un girasole dove in ogni seme c'erano dei soldi, per cui mi ha permesso di realizzare questa casa, estremamente voluta da un Altro con grande evidenza. Da lì in poi è avvenuta un'obbedienza dentro la provvidenza che accadeva. Da subito ho desiderato tre camere per gli ospiti, che poi negli anni sono aumentate, perché per me era evidente che ciò che è mio o è per il mondo oppure è poco. Quelle tre camere per me erano quel limite dentro cui io desideravo tenere aperto l'orizzonte del mondo. E il 31 maggio 2005 viene don Gianni, facciamo il primo Raduno a casa mia. Tutti gli amici della comunità mi chiedevano: 'che cosa vuoi fare, una casa di accoglienza...?' No, voglio una casa mia – rispondevo - Però mi è sorto il dubbio. Allora ho chiesto a don Gianni: "Ma tu, rispetto a questa casa, hai in mente qualcosa?" Lui mi ha semplicemente risposto: "Tu guarda solo quel che accade". E questo è il grande criterio che ha determinato l'ospitalità della mia casa. Da lì in poi la mia vita è diventata veramente di una ricchezza di rapporti, di una fecondità impensata. Una delle prime ospiti è stata Incoronata. Questo per dirvi come Gesù scherza con me, e io mi diverto anche. Cercavo semplicemente un armadio per la terza camera degli ospiti e una mia amica mi dice che a casa Sant'Anna, una casa di accoglienza per bambini, ci sono due armadi che non usavano. Vado lì per l'armadio e alla Loredana viene in mente di chiedermi: "Ma tu, una ragazzina di 12 anni, per 2/3 mesi, non potresti..." Così Incoronata è venuta a casa e adesso ha 25 anni ed è ancora lì. E lei sa che è nata 'dentro un armadio'. All'ingresso esterno della casa ho desiderato mettere una frase di San Benedetto "Gli ospiti che arrivano siano accolti come fossero Cristo". Questa frase l'ho voluta innanzitutto per me, perché io desidero, ogni volta che entro in casa, fare memoria che quelle facce sono l'occasione di dialogo che Gesù ha con me. In questi anni ha spaccato le mie misure: sull'altro io ritengo di avere una misura buona, ma poi

mi accorgo che l'altro è veramente un fuori-misura. Permettere di lasciarsi spaccare dentro quella misura buona che tu ci metti, permette al Signore di far entrare quella strana esperienza della gratuità della misericordia che, te ne rendi conto, non è tua. Per cui inizi a vivere quella strana esperienza di ricominciare, di perdonare, di amare l'altro perché l'altro sia, punto. E questo è uno dei regali più grandi dentro questa esperienza che il Signore mi ha fatto.

La seconda 'pesca miracolosa' è il mio lavoro. Io insegno in una scuola dell'infanzia statale. C'è stato un momento in cui, animo libero, la scuola statale mi stava molto stretta, per cui ho iniziato a pensare di fare una scuola 'mia'. Ci sono delle condizioni e un cavillo burocratico non permette la realizzazione di questa scuola. Anche questa cosa l'ho capita in questi giorni, leggendo il libro 'La convenienza umana della fede'. Don Giussani, citando Zaccheo, dice: "Gesù viene a casa tua", e aggiunge, "dentro la tua curiosità". Mi sono detta che Gesù ha fatto così con me in tutti questi anni, è venuto dentro le cose che mi stavano anche strette. Per cui ho proprio visto l'impossibilità a costruire una scuola mia come Gesù che dice: Dodi, guarda, io vengo dentro la tua scuola, ma dentro il desiderio di libertà che hai, perché lì dentro lo voglio costruire la Mia storia con te. Vi assicuro che accogliere questa cosa mi ha reso protagonista. Perché il Signore non chiede mai di essere esecutivi, ma protagonisti. Anche questa è una cosa che nel rapporto con Lui mi affascina molto. Una delle cose che mi stava più stretta è che io lavoro nella scuola statale strutturalmente più brutta di Rimini, dove ogni volta che poni delle questioni ti dicono: è la scuola statale, non ci sono i fondi, è così! Ma a me non bastava rassegnarmi, è proprio come Gesù che dice: guarda Dodi, io vengo dentro questa inquietudine per cui non ti basta questa risposta. Questo rende anche più intelligenti. Tra diversi cavilli burocratici riesco a mettere insieme un gruppetto di genitori, così abbiamo trascorso le vacanze di Pasqua dello scorso anno a ritinteggiare tutta la scuola, termosifoni, ecc. che inizia ad essere un luogo bello. Perché, se Gesù viene nella scuola dove abitate, si desidera che sia bella! Quest'anno abbiamo messo mano al giardino. È da anni che non si semina, i bambini giocano nella polvere. Con i genitori decidiamo di zappare questa zona, con l'incoraggiamento della dirigente che dice: "è inutile, lì l'erba non cresce!" Quindi, incoraggiati, iniziamo a zappare, a seminare. Tutti i semi che germogliano sono bellissimi, ma quelli erano splendidi, vi assicuro. C'è stata una cura fantastica nel custodire i semi all'inizio, quando bisogna innaffiarli spesso, altrimenti muoiono. C'era il ponte del 1° maggio e la scuola era chiusa. Abbiamo gli esercizi della Fraternità in quel periodo: mi arrivano, durante gli esercizi, le foto di due genitori che erano a scuola con le lattine dell'acqua (ovviamente, essendo una scuola statale, non abbiamo la cannella fuori). Stavano innaffiando questi semi. Io mi sono veramente commossa, perché nella tenerezza di quei due genitori era veramente espressa una Tenerezza ben più grande data a me e alla mia scuola. Padre Lepori, in questi giorni, parlava dei dettagli. Insomma a Gesù sta a cuore quel che a noi sta a cuore, fin dentro a quei dettagli che ci commuovono di più, perché potrebbe farne a meno. Ma ce li dà proprio per questa Sua tenerezza. Che lo faccia è proprio una cosa dell'Altro mondo e in questo io inizio a vedere nella mia scuola un mondo più umano. Ci si vuole davvero più bene. L'altra cosa grandiosa è stato il Presepe vivente. E anche qui veramente la fantasia di Dio era all'opera. Io e una mia collega della scuola primaria da anni facevamo, per Natale, la festa con i genitori e con i bambini, dove Gesù nasce, perché nella scuola statale non è scontato che Gesù nasca. Nel Natale 2002 le dico: "Che esperienze belle che facciamo! È un peccato che siano solo per i nostri bambini. Il prossimo anno facciamo qualcosa che sia per tutti! Facciamo un Presepe vivente!" La butto lì. Poi nel settembre 2003 incominciano i lavori della costruzione della mia casa e io inizio l'anno scolastico dicendomi: "Dodi, quest'anno non ti fare venire strane idee per la testa. Devi seguire i lavori della casa, per cui mantieni un profilo lavorativo tranquillo". A ottobre 2003 la mia collega mi dice: "Allora quest'anno lo facciamo il Presepe vivente?" In cuor mio ho detto "Nooo!", ma poi mi son

detta: "E se Lui lo vuole?" Allora ho risposto: "Ok, partiamo, ma al primo segno di impedimento, ci fermiamo." E così io ho iniziato a lavorare per il Presepe vivente, alla ricerca di un segno che mi dicesse: "No, non si può fare". Ad un certo punto ho trovato il pretesto: non ci sono le pecore vere per il Presepe. Per cui ho detto: "È un segno: un Presepe senza pecore vere non si fa! E se non le troviamo è un segno che non dobbiamo fare il Presepe! Ci diamo tempo ancora una settimana". In quella settimana, dopo la mia pennichella pomeridiana, mi sveglio, vado alla finestra e vedo nel grande campo davanti a casa mia un gregge di pecore! Sconfortata scendo. L'ultima possibilità è che il padrone del gregge dica no. Vado dal pastore sardo che voleva vendermi la pecora e chiedo il numero del proprietario del gregge. Gli spiego un po' la cosa e lui risponde: "Come potrei dire di no, io che sono andato a scuola a Miramare?" Perché il Presepe vivente lo facciamo a Miramare. A quel punto ho dovuto veramente cedere. Ci pensavo in questi giorni: nell'accadere di quel gregge e in tutta l'esperienza del Presepe vivente, che mi vede molto coinvolta, Dio mi ha chiesto di amare e consolare Gesù nel suo essere abbandonato, da me, da tutta la mia dimenticanza e dal mondo che non lo conosce e riconosce più, chiedendomi ogni anno di preparare il Suo compleanno. Un anno succede che una costumista ci regala tre bellissimi vestiti dei Re Magi che da anni teneva in soffitta, perché non vanno molto di moda i Re Magi. Questi costumi così belli richiedevano di essere indossati da adulti. Allora vado alla ricerca del Re Magio scuro di pelle. Non è stato facile ma nel 2004 l'ho trovato: Seck Mouhamed, Momo, che nel 2005 viene ad abitare a casa mia. Con Momo è nata un'amicizia bellissima, per me è proprio figlio. Momo, musulmano, quest'anno è andato agli Esercizi con Don Eugenio e all'assemblea ha posto questa domanda: "Volevo chiedere a quelli che hanno incontrato Dio o che Lo vedono come si fa e come fanno a incontrarLo e che esperienza vivono perché lo vorrei anche per me...Ho incontrato molti amici cattolici e noto proprio una differenza cruciale tra me e loro. Cioè come vivono la loro fede e come molti di loro vivono con una speranza e si affidano totalmente a Lui. Io lo desidero per me e vorrei svegliarmi ogni mattina e sapere che c'è Dio: non dubito della Sua esistenza, ma mi baso solo su quello che mi hanno insegnato, di credere nell'Invisibile, cioè il tuo Dio è Allah e Maometto è il tuo Profeta. In tutto questo non vedo però la fede che vedo nei miei amici cristiani. Ma come si fa ad incontrarLo, percepirla o a vedere i segni, o a udire con le orecchie ciò che mi dice Dio, come quelli che testimoniano di avere incontrato Dio? Lo vorrei tanto! Come vorrei essere ancora più lieto ogni giorno che vivo, non vorrei più perdere tempo, ma ho bisogno di questo incontro con Dio, di conoscerLo, di sentirLo." Salto altre vicende, però per me il Presepe vivente è stata proprio quell'esperienza particolarissima dove io ho sperimentato quale potenza storica ha il nostro sì, una cosa fragilissima, nascosta per certi aspetti, così tua, ma quel sì consegnato a Lui genera veramente un popolo. L'ho visto, mi è data la grazia anche di vedere fiorire un popolo attorno a questa esperienza. L'ultima cosa che vi dico è che per me l'esperienza della Fraternità San Giuseppe ha sempre trascinato con sé il desiderio di servire il Movimento, per gratitudine, non per fare delle cose, considerando le richieste, non ultimo il servizio volontari al Meeting. L'ultimo periodo della mia vita è stato segnato dalla vicenda profughi. Mi ha colpito molto rivedere assieme a voi l'incontro con Roy e Prades, con tutto quello che è accaduto quest'anno. Due anni fa ho posto a don Gianni una domanda. Avevo inquietudine, disagio di fronte a tutti i profughi che arrivano, a quelli che muoiono, e mi dicevo: ma noi siamo al balcone, a me non è chiesto niente dentro questo? E mi portavo dentro un senso di impotenza. Eppure io ho capito che il senso di impotenza uno ce l'ha quando stacca il proprio desiderio, la propria inquietudine dal rapporto col Signore. Infatti quando io ho posto la questione a don Gianni, mi ha detto: 'tutti dovrebbero avere questa inquietudine, tu guarda se ti chiedono qualcosa'. Per me è cambiato tutto, perché non era più il problema: cosa posso fare io per? Ma: cosa il Signore vuole fare di me dentro questa mia inquietudine? e da lì è accaduto tutto: l'apertura ad

accogliere Alassane, che è un ragazzo profugo di 18 anni. Anche lì l'incontro è veramente "casuale". È avvenuto l'incontro con giovani famiglie del Movimento coinvolte nella caritativa con i profughi. Abbiamo iniziato a vederci e durante primo pranzo, dove dovevamo mettere a tema la questione profughi, l'unica cosa di cui si è parlato è stata la mia vocazione, la mia casa e questo ha rimesso in moto chi c'era lì. Tant'è vero che c'è una chat che si chiama: dopo il pranzo dalla Dodi. Siccome i rapporti sono contagiosi, succede che poi incontro Paolucci, incontro gli amici della mostra 'Le nuove generazioni', Valeria Collina, che è la mamma di uno degli attentatori di Londra, con cui c'è un rapporto veramente particolare e iniziamo a vederci. Una di queste ragazze musulmane ci scrive dopo uno dei momenti vissuti insieme: "Volevo ringraziarvi. Non so bene che cosa sia accaduto tra di noi, ma mi sembra di conoscervi da una vita. A volte mi sembra di avervi sempre avuto in mente. C'è questo bene che sento e che mi coinvolge tutte le volte, che mi stringe sempre il cuore e finisce sempre che sto bene, troppo Bene! Poi riflettendoci mi dico: "Cos'è tutto questo senso di essere nel posto giusto? Cos'è tutto questo desiderio di stare con chi sulla carta è irrimediabilmente diverso da me? Ecco, credo che questa diversità sia la risposta giusta. Una continua sfida e un continuo immergersi nell'altro per capire chi sono io, perché in fondo il mio cuore è proprio come il tuo e quando uno capisce questo non c'è rimedio: volersi bene è inevitabilmente naturale". Rileggere questa cosa e ascoltare ieri sera la testimonianza di Prades e Roy, mi ha fatto dire questo: tutto crolla e tutto crollerà, ma il cuore no e questo lo può capire solo un cuore a cui Dio si è rivelato e noi siamo questo cuore, come ce lo ha insegnato don Giussani e continua a richiamarci Carròn. Da ieri sera, con più consapevolezza, mi viene da dire che questa è la grande rivoluzione storica a cui siamo chiamati, che poi è la rivoluzione che ha portato Gesù. Questo conquistare cuore dopo cuore. Così il mondo diventa più umano, si diventa veramente più amici nella diversità. Non si è convertito nessuno, ognuno è quello che è, ma siamo veramente amici. Concludo citando questa parte del Vangelo dove Gesù dice: "Beato chi non si scandalizza di Me". Io per tanto tempo ho vissuto la tentazione di questo scandalo, perché scandalizza che Lui scelga me per continuare ad incarnarSi oggi. E sembra quasi ragionevole scandalizzarsi, ma in realtà è solo frutto di una resistenza a Lui, è solo il voler continuare a porre una misura al Suo metodo. Io da quando ho ceduto, lasciando a Gesù il problema di aver scelto questo Suo metodo così scandaloso, mi ritrovo a vivere, come ultimamente mi viene da dire, "liberamente lieta". E questa esperienza di libertà e di letizia è il segno per me più potente della Sua Resurrezione.

Don Michele

Marthe Ndje dal Camerun. Lavora in un'opera che ormai nel Movimento è già abbastanza famosa, conosciuta: il centro Edimar a Yaoundè. Negli anni in cui sono andato a predicare gli esercizi della Fraternità San Giuseppe in Camerun, la cosa che mi ha colpito moltissimo di questo luogo, dove ho conosciuto Marta di persona e anche le altre persone che insieme a padre Maurizio Bezzi portano avanti quest'opera, è stata proprio il fatto che tutte le opere del Movimento, in realtà, hanno uno scopo solo: quello di costruire uomini e donne. Nelle persone che ho incontrato lì, ho visto proprio che cosa vuol dire che le persone diventano degli 'io' che crescono e diventano una testimonianza per tutti, un aiuto per tutti. Per questo chiedo a Marta di raccontarci bene tutto quello che l'ha portata fino a qui questa sera.

MARTA

Sono Marta del Camerun e ringrazio di avermi invitata per condividere con voi la mia testimonianza. A Sdc abbiamo imparato che bisogna partire per un'avventura dove Colui che calcola le cose non sei tu.

Questo è vero. Ho incontrato il movimento di CL nel 2002, grazie ad un'amica che mi ha detto: 'ti invito in vacanza, vieni e vedrai'. Sono andata, mi ha colpito un'amicizia completamente differente da quella che vivevo. Così, guardando le persone e osservando, facevo delle domande. Una persona che mi ha colpito in modo particolare è stata Alice. Alla mia amica ho chiesto: ma perché Alice è così attenta, calma, materna, così gentile? E la mia amica mi ha risposto che Alice aveva fatto una scelta di vita, non era sposata, non aveva bambini, apparteneva alla Fraternità San Giuseppe, i cui membri sono laici consacrati. Improvvisamente ho esclamato: voglio essere come lei. Quindi ne ho parlato con i responsabili che erano con noi, padre Marco Pagani e padre Maurizio Bezzi. Mentre parlavamo, mi hanno detto che da tanto tempo mi osservavano, ma rispettavano la mia libertà e aspettavano che fossi io la prima a parlare. Due anni dopo ho avuto il privilegio di partecipare all'Assemblea Internazionale e, durante una cena, mi hanno presentato a delle persone della Fraternità San Giuseppe, in particolare ad Adele. dicendole: ecco una persona del Camerun che vuole entrare a far parte della Fraternità San Giuseppe. Adele mi ha chiesto: 'quando vuoi venire con noi?' Io ho risposto: subito. E la mattina dopo mi ha portato da don Gianni, che mi ha accolto. Dopo uno scambio caloroso ho capito che Gesù mi aveva chiamata e che io avevo risposto a questa chiamata. Ho capito quante volte ero stata oggetto dell'amore di Dio, quante volte ero stata preferita. Ne ero sconvolta nel profondo. Sono scoppiata a piangere, ma erano lacrime di gioia. Sono tornata in Camerun e ho parlato di questa bellissima esperienza alla mia famiglia. Con mia grande sorpresa sono rimasta vittima di molte incomprensioni, fino al punto che la mia famiglia mi ha dichiarata morta. Mi dicevano che una persona come me, che ha fatto studi importanti, non può fare una scelta di vita così. Ma il Signore mi ha dato una compagnia di amici che mi ha amato, mi ha dato il gusto di vivere e mi ha valorizzato. Non è stato per niente facile per me. Ora vi parlo del mio lavoro al Centro sociale Edimar, che è un centro che accoglie ragazzi di strada e ragazzi usciti dalla prigione. Da quando il centro è aperto, sono educatrice e mi occupo di ragazzi in difficoltà, che si sentono emarginati, che sono estremamente violenti, drogati e manipolano coltelli durante la giornata. La mia vocazione alla vita consacrata mi ha permesso di testimoniare la presenza di Gesù presso questi ragazzi. Nel rapporto fra i giovani e me non chiedo prima di tutto che cambino loro, ma che io possa cambiare. La posizione giusta è quella di chiedermi: cosa vuoi Tu, Mistero presente in noi, in questo momento? Cosa mi domandi? La situazione di distruzione è grande: solo una carità senza limiti può vincerla, per cui sono diventata la mamma e il papà di vari ragazzi che accogliamo al centro. Accorgendosi di questa familiarità, alcuni ragazzi del centro hanno chiesto di partecipare alle nostre vacanze che si sono tenute nel luglio scorso. Abbiamo invitato in vacanza anche un ragazzo che si chiama Desirè, orfano di papà e mamma, che ha 22 anni, e ha detto così: "signora Marta, per la prima volta nella mia vita mi sono sentito veramente amato, perché mangio con voi, prego con voi, faccio tutto con voi, senza distinzione di classi sociali. Davvero, signora Marta, è il più bel giorno della mia vita." Però non ci sono solo cose così positive, perché nella scuola trovo molte difficoltà. Vi parlo di alcune esperienze che ho fatto. Ho preso parte agli esami. Il primo esame dopo le scuole elementari si chiama SEP. Siccome abito a 10 km di distanza, mi alzo alle 5 di mattina per andare al centro e vado nel luogo dove dormono i ragazzi, che dormono un po' dappertutto. Vado a cercarli, a volte perfino nelle celle, per riportarli nel luogo degli esami. Questo non è automatico per me, non è scontato. Ma con la grazia di Dio e con quello che ho incontrato trovo la forza per poterlo fare. Vi racconto anche un'altra cosa. Durante i corsi, mentre facevo lezione, una volta sono stata traumatizzata da una persona che aveva circa 30 anni, stavo scrivendo alla lavagna e lui faceva smorfie, parlava del mio corpo, del mio fisico e diceva delle cose orribili. Faceva commenti e io non sapevo cosa fare per non badarci, per andare all'essenziale, non era per niente facile. In passato guardare con amore questi giovani era per me uno scandalo. Questi giovani non sanno che possono essere amati. Infatti un giorno sono arrivata al lavoro, di mattina, e ho salutato dando un bacio e uno mi ha risposto: oggi non mi laverò perché mi hai baciato. Ecco, questo per dire che alcune persone non si sentono per niente amate, ma bisogna amare l'uomo anche quando non lo merita. Questo mi permette di offrire le circostanze della vita ogni giorno. Tu sei un bene per me, Gesù Cristo, Tu mi appartieni. Dopo la scoperta del sepolcro vuoto, tutto è possibile. Vi assicuro che ho molto lavoro con la mia umanità e con quello che vivo. Sorpassare queste cose e trasmettere un certo insegnamento agli altri non è facile. Davanti a tutto

ciò, voglio coltivare il punto di vista di Zaccheo, desiderare di vedere Gesù. Guardo questi giovani con lo sguardo con cui Gesù mi guarda, pensando allo sguardo che Gesù ha avuto per Pietro. Fra poco, inoltre, ci sarà un cambiamento: padre Maurizio Bezzi, che è il responsabile del Centro sociale Edimar, d'ora in poi non sarà più con noi e tutta la responsabilità del Centro ricadrà su Mireille, su di me e sugli altri educatori. Non è facile per noi. La speranza però non delude. Io credo. Chiedo alla Fraternità San Giuseppe di pregare per noi, perché possiamo sempre testimoniare la presenza di Cristo nei nostri contesti di vita.

Don Michele

Ci sono situazioni, come questa, in cui il silenzio è più semplice per lasciare spazio a quello che il Signore ha fatto accadere davanti ai nostri occhi, davanti al nostro cuore, non solo per conservarlo come un ricordo, ma per continuare a stare davanti alla Sua iniziativa.

Fraternità San Giuseppe

ESERCIZI ESTIVI

La Thuile, 2-5 agosto 2018

DOMENICA MATTINA– ASSEMBLEA

Mozart – Concerto per pianoforte n. 20 K466 - Spirto Gentil CD 32

Canti: Il mio volto

La strada

Don Michele Berchi

Iniziamo questa mattina condividendo il lavoro personale su quello che ci è stato detto in questi giorni, riconoscendo che tutto, di questi giorni, ci è dato, anche la possibilità di paragonarsi davanti alle parole che abbiamo ascoltato, alle persone che abbiamo incontrato e a tutto quello che è accaduto. Paragonarsi vuol dire prendere coscienza di quello che il nostro cuore ha vissuto e vive di fronte a questa ennesima provocazione con cui il Signore, dopo averci convocato qui, si è rivolto a noi, ci ha abbracciati, perché di questo si tratta in questi giorni. Il fatto che tu abbia trascorso questi giorni qui è l'evidenza più grande della cura che il Signore ha, del desiderio che Lui ha di una familiarità con te. Allora anche questo momento di assemblea è dentro a questo stupore, a questo Mistero di rapporto che Cristo ha con noi. Dico queste cose all'inizio per aiutarci a non vivere con la scontatezza che, a volte, è proporzionale agli anni di appartenenza alla Fraternità San Giuseppe. Adesso ascoltiamo qualcuno, qualche sagace intervento e sicuramente qualche utilissima risposta di Padre Lepori. E poi abbiamo chiuso. Esagero, ma il pericolo c'è. Invece siamo davanti a quello che è accaduto al cuore di ciascuno di noi. La carità di uscire in assemblea a proporlo a tutti, mettendolo a disposizione, e le domande sono parti di questo lavoro. La domanda è il cuore che, toccato, si mette in moto nel suo desiderio di compimento, di felicità e chiede di poter fare un passo. Questo è utile, oso dire, più della testimonianza di qualcuno che racconta cosa ha capito. Carità e realismo vogliono che non si possa raccontare certi fatti nei dettagli, come lo si farebbe a tavola tra amici. Bisogna scegliere ciò che è essenziale. Lasciamo che il Signore guidi questa assemblea più di quanto sia capace di farlo io.

In realtà io sono qui per dirvi un intervento della nostra amica Giovanna Conti, che mi ha eletto suo portavoce. Giovanna Conti è la nostra amica che da 10 anni è ammalata di SLA. È totalmente immobile, non può parlare, non può fare un gesto. Comunica attraverso una tabella trasparente di lettere che lei indica con gli occhi e che vengono intercettate dall'assistente come parole. Ecco perché il suo messaggio è necessariamente breve. Giovanna fa parte del nostro gruppo. Noi ci riuniamo quasi sempre da lei, che ne è la guida effettiva. Anche un altro gruppo, con una certa periodicità, si riunisce da lei, perché l'ha eletta come visitor. Ecco il messaggio di Giovanna:

“Cari tutti, vorrei fare una breve testimonianza. Nella San Giuseppe accadono miracoli! Sono diventata amica di una donna messicana che non ho mai visto [anche lei della Fraternità San Giuseppe]. All'inizio Rodolfo mi leggeva i suoi messaggi e le rispondevo com'ero capace, visto che è una persona che soffre molto. Venerdì scorso Rodolfo era a casa mia con Giorgi [un altro del nostro gruppo] e abbiamo provato a chiamarla e finalmente ho sentito la sua voce. Lei prega per me e io per lei. Si chiama Betty. Per non parlare degli amici africani, del Brasile, americani che, da qualche anno,

vengono a trovarmi prima degli esercizi. La vostra Gio che vi abbraccia tutti con grande bene.”

Io mi permetto di raccontare il contesto di questo giorno. Betty è un'amica del Messico: ha una malattia molto grave che le procura sofferenze indicibili giorno e notte. Sentendola, le parlavo della Giovanna e lei mi diceva che la ripensa spesso. Ho riferito a Giovanna che c'è questa donna che la pensa. Allora Giovanna, quando vado a visitarla, con WhatsApp, manda dei messaggi e Betty risponde. L'ultima volta ho detto a Giovanna che Betty doveva affrontare una visita specialistica molto seria a Città del Messico. E Giovanna: “dille che Dio è tutto in tutto, anche in questa malattia che può amare. È difficile, ma Gesù è con lei. Dille che prego così: ‘Gesù stai vicino a Betty come solo Tu sai fare.’” Il giorno dopo Betty ha risposto con questo messaggio: “Mi commuove e terrò presenti queste parole. Mi accompagneranno nel cammino su questa strada. Mille grazie Giovanna, desidero e chiedo questa fede, questo sguardo che hai sulla realtà.” Quindici giorni dopo, appena ci incontriamo, Giovanna mi chiede: “Come sta la Betty?” Notate che io in quel momento non stavo pensando che Betty aveva fatto questa visita, ma l'attenzione di Giovanna è speciale. Allora ho scritto a Betty: “Sono dalla Giovanna. Vuole sapere come è andata”. Lei ha risposto quasi subito:

“Rodolfo, Giovanna, vi porto con me. È stato sorprendente per me andare al consulto di Città del Messico, il Signore mi ha preso per mano e ho potuto stare di fronte al dottore che mi ha dato un responso veramente molto duro sullo stato dei polmoni e anche su cure che dovrei fare, che sono pesantissime e con possibilità di successo molto ridotte. Il Signore è meraviglioso. Il giorno prima sono stata con Don Lorenzo [il prete che segue la Fraternità San Giuseppe lì] e mi ha detto: comincia ad abbandonarti, lascia andare tutto, è un lavoro che devi cominciare a fare. Per questo, ascoltando i dottori in quei momenti, ho detto: ‘Signore sia fatta la Tua volontà, solo sostienimi’. Sono stata dalla Vergine di Guadalupe e lì ho messo tutto nelle Sue mani: la mia vita e la vita di Giovanna che tengo presente e che mi sostiene al solo pensarci. Grazie, dalle un bacio da parte mia.”

Giovanna ha risposto di dare un bacio a Betty e ‘grazie per pensare a me’. Io avevo un tale shock che ho deciso di chiamare vocalmente Betty e ho messo in viva voce. Mi ha subito risposto e ha cominciato a raccontare quello che sta facendo, l'offerta di tutto per il Movimento, per la Fraternità San Giuseppe, per i suoi figli che hanno tantissimi problemi. Intanto l'assistente di Giovanna, che legge la tabella ed è peruviana, faceva la traduzione simultanea. La cosa impressionante è che Giovanna, ad un certo punto, ha detto: “Vedi, tu ed io salviamo il mondo”. Io ho alzato lo sguardo verso l'assistente e ho visto che piangeva. Mentre stavo per chiudere la comunicazione mi ha chiesto di parlare con Betty: “signora, non la conosco, ma io sono profondamente commossa, perché io ho la mamma che ha una malattia molto grave e ho sentito come parlava dei suoi figli. Sono molto angosciata. Sentire che lei affronta questa malattia con tanto coraggio mi conforta”. Immaginate. Un'ultima cosa riguardo alla visita dei giorni scorsi con i nostri amici dell'Africa, del Brasile, degli Stati Uniti, come avviene ormai regolarmente da tre o quattro anni. Alla fine di questo incontro, che è durato qualche ora, Giovanna ha chiesto di mettere la sua mano sulla testa di ciascuno di noi e quindi, uno dopo l'altro, ci siamo inginocchiati davanti a lei così l'assistente, sempre la stessa, ha messo la mano di Giovanna sopra la nostra testa. Penso di dire un'esperienza comune a tutti noi 10/11 che eravamo lì: è stato veramente il tocco di Gesù. Personalmente mi ha accompagnato in tutti questi esercizi, perché tutte le parole che padre Mauro ci ha detto hanno avuto un'eco concreta, carnale: quello che ha detto dell'autorevolezza dei piccoli, di come è importante guardare il volto dei Santi, dello sprofondare nel Tu. Il paradosso che sempre mi colpisce di fronte a Giovanna è che questa donna immobile muove il mondo.

Padre Lepori

Grazie. Ho saputo che Giovanna ci segue, vorrei salutarla. Incredibile come l'ho sentita presente in questi giorni attraverso di voi, perché voi la sentite presente. Sei presente, Giovanna, in questi giorni e questa mano sulla testa l'ho sentita anche sulla mia. Ci hai raccontato che il miracolo è proprio che la

familiarità con Cristo è la familiarità con il Risorto che vince tutte le barriere di distanza, di immobilità: non c'è più niente che chiude la vita. La potenza della vita è questa familiarità con Cristo. Tant'è vero che il Signore ci dona Giovanna -e anche tanti altri che ho incontrato in questi giorni- come il cuore che batte per trasmetterci questo senso intenso della familiarità con Gesù. Mi impressiona sempre: io parlo ore e ore su queste cose e poi, in fondo, basta uno sguardo di quelle persone lì, basta una parola, basta che ci siano perché tutto sia più evidente di tutte le mie parole. Ti ringrazio Giovanna per la tua presenza e spero una volta di andare anch'io a casa tua.

Voglio raccontare di Christa, perché sono stata colpita da come ha vissuto i suoi ultimi giorni. Quando ha saputo della sua malattia, la diagnosi è stata come una nuova prospettiva di vita per lei, una nuova chiamata. Ha detto: "se il buon Dio vuole questo, allora questo è buono". Ha anche detto ad un'amica: "quando mi sono decisa per la San Giuseppe, io ho donato tutta la mia vita e adesso Dio può fare quello che vuole con me." E si è quindi affidata a Lui come un bambino. Durante il tempo in cui l'ho accompagnata non si è mai lamentata ed è sempre stata serena e lieta. Quando noi amici della San Giuseppe dall'Italia, dalla Germania e dalla Svizzera l'abbiamo visitata al centro di medicina palliativa, e sapeva già che non sarebbe vissuta a lungo, è stata una grande festa piena di letizia, di gratitudine. Abbiamo vissuto un momento molto intenso, lieto: come essere in una parte del cielo. Mentre eravamo insieme, un'amica ha chiamato e lei ha risposto: "Sì parte davvero. A me va bene, a me va molto bene, sono contenta. Il meglio deve ancora venire." A un'infermiera ha detto che, quando era giovane, era disperata, perché non sapeva bene dove andare, ma che adesso era veramente contenta: ho tanti amici, sono curata bene, ricevo tante telefonate e ho Gesù. Ho tutto. Spesso ha parlato così e ci ha anche detto che era molto contenta di poter incontrare il papà (che non aveva mai conosciuto, perché era morto quando lei aveva un anno) e 40 parenti che l'aspettano già. Anche il funerale è stato una festa di Risurrezione, perché tutti i presenti hanno potuto partecipare della sua gioia. Dopo il funerale, il responsabile di CI in Germania ci ha detto: "Adesso so che cos' è la Fraternità San Giuseppe."

Padre Lepori

In questi giorni faccio molto il confronto fra la vostra vocazione e la mia e vedo quanto è importante che io impari, perché quando la forma della vocazione è ben definita, direi troppo definita, il rischio è proprio di non vivere l'essenziale, che è Cristo, proprio l'adesione a Lui, immediatamente nella realtà in cui ci troviamo a vivere. Di per sé San Benedetto non vuole altro, perché ci educa ad aderire alla realtà, obbedendo alla realtà e non preferendo nulla a Cristo. Vuole questo. Ma spesso la forma monastica o tutto quello che dovrebbe solo aiutare, dovrebbe essere solo un'educazione a questo, un esercizio di questo, diventa una specie di sovrastruttura, per cui si vive la vocazione a livello della forma, delle regole, delle cose. E non si vive più. Trovo tanti che non vivono più questa purezza di adesione a Cristo nelle circostanze che ci manda ogni giorno. Spesso vedo monaci e monache che fanno fatica ad accettare le circostanze, soprattutto le circostanze negative della vita, la malattia o il non poter più avere una responsabilità. Come se uno che non può più cantare o uno che non può più andare in Chiesa, perché infermo, non potesse più pregare. Veramente il rischio è che la forma, se non è impostata fin dall'inizio per vivere quello che siete chiamati a vivere voi, può diventare un'aberrazione. Invece, come la monaca di cui vi ho parlato: mi sprofondo nella volontà di Dio. È questo quello che vive Giovanna e che ha vissuto Christa, proprio questo sprofondarsi nel reale delle circostanze, dove Cristo mi prende. Questo è proprio il grande dono che mi fate, che mi hanno fatto questi giorni.

Don Michele

Voglio aggiungere questo. Forse potremmo andare avanti per ore a raccontarci miracoli. Miracoli vuol dire segni dell'evidenza della potenza di Cristo, dell'incarnazione di Cristo che ha affascinato e preso la vita di molti di noi. È come se in certi momenti della vita il Signore usasse questa Sua familiarità

perché diventiamo testimoni gli uni agli altri. Questo ci rimanda ad un lavoro serio, perché sappiamo bene cosa vuol dire rimanere colpiti, commossi da quello che abbiamo sentito, da quello che ci viene raccontato. Ma questo non basta, non perché non sia sufficiente, ma perché è dato alla nostra libertà. Mi ha sempre colpito che i miracoli fatti da Gesù agli apostoli non sono moltissimi. Ma quanti ne hanno visti accadere davanti ai loro occhi, non fatti a loro, ma agli infermi! La libertà viene messa in gioco nei momenti in cui, dentro la circostanza quotidiana, si fa memoria di questo e ci si può dire: 'ma io ho visto! Ma i miei occhi hanno visto, le mie mani hanno toccato di cosa Tu sei capace o Gesù nella vita'. Ve lo dico anche come esperienza personale. In Quaresima non ci siamo visti perché io ero a letto in Ospedale. Durante la mia strana malattia di un mese, a un certo punto è stato come se il Signore avesse alzato la posta e si è creduto possibile che la cosa fosse più grave di quanto immaginassimo all'inizio. Poi, grazie a Dio, no. Ma ad un certo momento si è pensato anche a questo. Io ricordo di essere stato provocato nella disponibilità a rispondere alle domande: ma ci stai? Ma se fosse così? Per questo parlo di testimonianza personale. Ricordo bene di essere stato di fronte alla domanda: ma io mi posso fidare di Te? Ma io mi posso fidare di questa circostanza? Ci hanno appena raccontato che Christa ha detto: "se Dio vuole, allora questo è buono". Tutti sappiamo che quando sei nella circostanza di una malattia, di una cosa che ti fa paura, non è facile dirlo, perché non è per nulla spontaneo dire: se questo accade, allora mi fido, mi posso fidare di Te. Ricordo bene che un pomeriggio, girandomi tra le coperte, continuavo a chiedere: 'ma mi posso fidare di Te?' Fino a poter dire: 'ma posso non fidarmi di Te, dopo tutto quello che ho visto nei miei amici e in me? Ma anche dopo quello che mi è stato raccontato! I miei occhi Ti hanno visto o non Ti hanno visto?' È proprio un lavoro di lealtà del cuore, della memoria, lo stare di fronte a una fiducia che si è costruita nel tempo. Per poter dire quello che abbiamo appena sentito, occorre che quello che abbiamo ascoltato qui diventi lavoro. È una proposta alla nostra libertà: vogliamo riconoscere o no quello che il Signore mostra ai nostri occhi? Non basta quello che accade. Occorre che tu Lo riconosca, che tu sia disponibile a riconoscerLo, a dire: è così, l'ho visto.

In questi giorni mi hai fatto davvero entrare nel Mistero del rapporto tra Cristo e il Padre. Fare con te questo percorso mi ha gettato, impensabilmente, in una profonda solitudine, che si acuiva ancora di più durante il silenzio. Ho vissuto tutta la vertigine del mio rapporto con Lui dentro questa solitudine e tristezza, che però non erano negative. Più vivevo così il mio silenzio, più desideravo che non finissero. Mi è venuto in mente quello che tu dicevi riguardo la dinamica della familiarità con Dio, che è un rapporto che nel tempo cresce e ho pensato che fosse proprio così per me. Perché quanto più vedo la Sua presenza nella mia vita, tanto più mi manca. Allora volevo chiedervi: ma voi, questa vertigine, come la vivete?

Padre Lepori

Io vedo che nella mia vita ci sono due forme di solitudine. Una è la solitudine con me e l'altra è la solitudine con Lui. Spesso, proprio quando si ha bisogno di solitudine, si cerca la solitudine con sé. Con qualcuno di voi si parlava anche di quello che si può fare, magari la sera quando si è stanchi, per riposarsi un poco. Il problema non è quello che si fa, ma che solitudine, che riposo cerco, che solitudine decido. Posso andare al cinema scegliendo una solitudine con Lui e posso fare un ritiro spirituale scegliendo solo una solitudine con me stesso. È proprio a livello di un confronto con la familiarità di Cristo a cui sono chiamato che devo definire la solitudine buona, cioè la solitudine a cui Dio mi chiama. Mentre ero a Cortona, mi ha molto colpito il richiamo di Gesù che dice agli apostoli, nel Getsemani: 'la mia anima è triste fino alla morte, rimanete qui e vegliate con me.' Era un momento, per fatica o per altro, in cui c'era in me una solitudine, una tristezza. Lì ho capito che Gesù mi chiamava a vivere dentro la Sua solitudine. Mi chiamava e mi dava questo privilegio, come ha scelto Pietro, Giacomo e Giovanni per vivere questo: venite nella mia anima triste. Cioè entrate, prendete parte alla mia anima triste fino alla morte. Pensate alla solitudine di Cristo. Però, anche in quel momento, Gesù era solo col Padre. E chiama noi a entrare in questa dimensione. Lì mi sono proprio reso conto che non dovevo fuggire la mia tristezza, perché anche attraverso quella Gesù mi invitava

ad entrare nella Sua. È un Mistero, però penso che, quando scegliamo la solitudine con Gesù, Lui ci dona di partecipare alla Sua solitudine, che è una solitudine piena di passione per la salvezza del mondo ed è una tristezza perché il mondo non vuole essere salvato. È piena di missione, di amore per tutto, per tutti. Se ci ritroviamo ad essere soli, ci sentiamo soli, oppure desideriamo la solitudine o ci è chiesta, per esempio nel silenzio, è sempre utile riconoscere, ed è un passo ulteriore, che lì si gioca se vogliamo essere soli con noi stessi o soli con Lui. Quando siamo soli con Lui si apre un orizzonte di comunione infinita. La tristezza 'fino alla morte' era proprio la tristezza di voler salvare il mondo quando il mondo non vuole salvarsi. Invece quando scegliamo la solitudine con noi stessi è come entrare in un buco, è una posizione di sterilità che non è sponsale, che non dà frutto. Nella mia vita attuale, mi sembra di essere un eremita itinerante. Prima vivevo sempre in comunità, una bella comunità, ora vivo in centinaia di comunità, ma c'è una solitudine, anche nei viaggi. Comunque la sento proprio come una chiamata a stare con Lui. Penso a Madre Teresa di Calcutta che diceva in una lettera: ho davanti a me un lungo viaggio in treno [figuriamoci in India quanto dura e che qualità di viaggio era, soprattutto in terza classe], tempo per stare con Gesù. Io penso sempre a questo, che questa solitudine è per stare con Lui, per andare al fondo della familiarità con Lui. Allora si desidera anche questa solitudine, perché produce Comunione. La solitudine di Giovanna che densità di Comunione ha dentro!

Don Michele

Voglio aggiungere solo questo: occorre togliere l'equivoco che la forma a cui si è chiamati nella Fraternità San Giuseppe sia essere condannato alla solitudine. Togliamo questo equivoco, perché una mamma può essere in casa circondata da figli e vivere una solitudine disperante e terribile, più di uno che vive come ci hai appena detto tu di Madre Teresa. La solitudine o è la porta che ci introduce a Cristo o è proprio il modo con cui il Signore ci fa sentire il Suo desiderio di noi, come se dicesse: lo voglio stare con te! La solitudine è proprio il contraccolpo. Mi impressiona, guardando me stesso, che di nuovo la libertà sceglie (e si gioca in una frazione di tempo) una solitudine che chiama a una Comunione con Lui oppure un modo per evitare e per scappare da quella chiamata che il Signore sta facendo al mio cuore: accendo la radio, vediamo chi chiamo, vediamo che potrei fare adesso, potrei leggere un libro... Non basta mettersi insieme tra noi per vincere la solitudine, questa è la grande mistificazione. La compagnia vissuta così è una distrazione da Cristo. È un modo con cui ci tiriamo via dal punto in cui Lui sta chiamando noi. Questo accade centinaia di volte nel giorno, come se fossi tentato di sfuggire sempre a quel contraccolpo, alla chiamata: 'Stai con Me! Senti che Ti manco?' Dopo, tutto diventa segno della Sua presenza. Allora la compagnia diventa il luogo con cui Tu mi accarezzi e mi tieni compagnia. Allora tutto diventa pieno. La solitudine è vinta lì, nel senso di vissuta in quella Comunione lì, prima, all'origine. Allora tutto ci parla di Lui, tutto ci tiene compagnia e riempie il cuore. Ma se non c'è quel punto, tutto diventa distrazione da Lui, anche le nostre forme di stare in compagnia. Pensate ai momenti in cui si sta insieme a tavola, in tutte le fraternità. Mi arrabbio perché non ci si ascolta nelle cene. Mentre uno sta raccontando la sua vita, l'altro si alza e serve a tavola, ma ho capito che il problema non è lì, non è che dobbiamo educarci ad ascoltare. Il punto è la consapevolezza di ciascuno dei presenti: Chi ti tiene compagnia, cioè di chi è il tuo cuore in quel momento? Perché allora tutto ti parla, ascolti, perché non ti vuoi perdere una parola, come se tutto si mettesse in fila e in ordine a partire da quella consapevolezza di rapporto con Lui che ti chiama. Altrimenti si può essere a una cena, anche con Carròn e il Papa, e essere soli. Soli di quella solitudine cattiva.

Aiutarmi a cogliere di più, a vivere meglio quell'addio di cui parlavi ieri. Tu dicevi che conduce al possesso eterno. Intuisco e inizio anche a fare esperienza di questo in alcuni rapporti, ma in uno in particolare, dove sono più affettivamente presa, questo è più difficile. Prego, chiedo che il rapporto si purifichi, perché non vedo altra strada. Ho proprio desiderio di questo, perché altrimenti nelle mie mani quella cosa si rovina. In un dialogo avuto con delle amiche qui, mi sono resa conto che chiedo, ma forse non chiedo davvero, perché ho il timore di perdere quel rapporto. Come se il possesso eterno

fosse qualcosa dell'aldilà e qui ci fosse solo distacco, magari perché anche l'altra persona fa fatica e quindi la vedo allontanarsi, forse proprio per la distanza che io prendo. Mi sembra di vedere incrementare solo quel distacco. E quindi sto perdendo. Intuisco la grandezza di questo addio. Vorrei essere aiutata a vivere meglio questa cosa.

Padre Lepori

È fondamentale, perché è vero che noi abbiamo paura dell'addio quando non viviamo la familiarità col Mistero, perché allora l'addio è all'aldilà e quindi non ha una dimensione di cui faccio esperienza, a cui dico 'Tu' adesso. Se invece io dico addio dentro l'ambito della familiarità con Cristo, succede proprio come a Gesù col buon ladrone. Gesù gli dice 'oggi tu sarai con me in Paradiso', non gli dice addio, gli dice arrivederci, a presto, ciao. Perché è immediato nella familiarità di Gesù col Padre, è immediato il ritrovare quell'amico nel paradiso per sempre, il non perdere quell'amico dell'ultimo minuto neanche morendo. Questo è importante, perché quanta verginità si chiede, quanta castità, rimandando a un aldilà! Io trovo spesso questo nei monasteri. Soprattutto una certa generazione di monaci e monache vivono tutto per l'aldilà. Il Papa lo dice: queste religiose sono più zitelle che spose, sono acide, perché si vede che non vivono la rinuncia per una pienezza presente, dando un addio a un Dio che è qui, di cui sono spose. Questa è un'insidia che ci minaccia sempre. È una cosa che dobbiamo sempre rinnovare, perché ad ogni istante di distrazione da Cristo presente, in ogni momento in cui lo dimentichiamo, lo tradiamo col cuore, immediatamente tutto il resto a cui rinunciamo per Lui diventa un addio, ma non per l'aldilà, a mai. È proprio un addio come lo concepisce il mondo, cioè è finita, non ci vediamo più. Non so se rispondo alla tua domanda, ma è proprio importante. Io ho cominciato a preparare le lezioni in montagna. Il mio monastero ha un'alpe nella regione della Gruyères. Un giorno sono andato a fare una passeggiata fino ad una bellissima cima. Era una giornata stupenda, un paesaggio! Lì mi ha preso quella tristezza che mi viene sempre: quest'esperienza passa, posso fare tutte le fotografie che voglio, ma non sarà più così. Mi succede anche davanti a un'opera d'arte. Il Cristo di Rembrandt, a Filadelfia, per me è una cosa straordinaria, ma non lo vedrò probabilmente più o chissà quando. Che nostalgia! Ma capisco che questa nostalgia mi rimanda a dire addio con serenità, perché nella familiarità di Cristo tutto questo non solo è conservato, ma è conservato nella Sua verità, che ora non vedo neanche, nella Sua bellezza originale, nel Verbo. Nella vita eterna vedremo concentrate in Cristo tutte le bellezze della natura e della cultura, nel Verbo che le ha ispirate tutte, che le ha create tutte. La bellezza del cristianesimo è che questa bellezza è qui ed ora, in una familiarità che mi è data da vivere ora, in tutti i rapporti, tutto.

Don Michele

Don Giussani nella quarta lezione della verifica, quando parla della verginità, dice che nel mondo e nella storia la verginità non si è introdotta come pensiero filosofico o come una decisione, l'ha introdotta Cristo. Ma questo non solo 2000 anni fa, adesso, perché la possibilità di guardare le cose così, di guardare le persone così è data solo da quella familiarità e da quella pienezza che Cristo mi dà. O ci sei Tu, Cristo, che mi riempi il cuore e introduci Tu uno sguardo così, Cristo, per la Tua presenza oppure non è possibile. È una cosa dell'altro mondo in questo mondo che compie misteriosamente la nostra affettività. Quando ascoltavo quello che tu dicevi sull'addio, mi venivano in mente moltissimi esempi della mia vita. Quando si insegna, questa esperienza è sempre presente, perché ti affezioni alla storia, alla vita di certi ragazzi che poi se ne vanno. Oppure immagino e vedo i genitori con i propri figli. Quando uno cambia città, cambia paese ... È una pienezza della presenza di Cristo, altrimenti è un addio, è una lacerazione che ha solo come speranza il dimenticare. Mi ha sempre colpito questo di don Giussani: l'introduzione della verginità non è 2000 anni fa, ma adesso, e è possibile ora solo per la Sua presenza, perché non è uno sforzo morale, ma è una pienezza. Albacete diceva che la questione della verginità non riguarda il sesto comandamento, ma il settimo, cioè non rubare: è una questione di possesso. È una questione di pienezza affettiva.

Racconto due cose accadute dopo l'incontro che abbiamo avuto il 4 gennaio con il Santo Padre e un gruppo di ragazzi con cui lavoro, in Romania, da tanti anni. La prima è che, in questi giorni, ho capito che quanto ci è accaduto lì è esattamente l'impossibile coincidenza tra la gioia e il dolore; è l'esperienza che ha fatto Maria di fronte alla Croce. Noi abbiamo festeggiato vent'anni di amicizia con questi ragazzi, ammalati, che hanno avuto una vita difficilissima, ma li abbiamo festeggiati per il miracolo della loro vita. Tutti i fatti che sono accaduti in questi anni - e nell'incontro con Papa Francesco è stato evidente - sono stati non tanto e non solo una conferma del bene di tutta questa nostra storia, ma proprio un rilancio, che ha dato anche un senso a quello che è accaduto nella vita dei ragazzi. Il Papa ad una domanda sul senso della vita e del loro abbandono ha detto chiaramente che la risposta ad alcune domande non c'è, ma che il senso della vita si capisce dopo. Poi ha concluso dicendo: voi avete sperimentato che i cristiani portano la vita dove c'è la morte. E parlava della nostra vita. Per me e per tutti noi è stato un momento vertiginoso. Io avevo una paura stupidissima per il dopo. Cosa puoi desiderare ancora, dopo l'udienza privata con il Santo Padre? Invece è stato impressionante, perché c'è stata la promessa di un bene ancora più grande. Dico due fatti, accaduti proprio come conseguenza di questo incontro, oltre all'avvenimento di gioia per tutti noi. Il primo. Appena tornati a Bucarest, abbiamo iniziato a lavorare su quello che ci ha detto il Santo Padre, scoprendo per noi che può esistere un modo ancora nuovo di lavorare. Noi siamo una ONG e come tale viviamo con i progetti. Però non ci consideriamo una ONG come le altre, perché siamo cristiani. Ma è un po' difficile il dialogo tra queste due cose. Invece, lavorando sulle parole che il Papa ci ha detto, abbiamo iniziato a proporre, innanzitutto a noi, e poi ai miei colleghi che sono ortodossi, protestanti, cattolici, un modo nuovo di stare con le persone con cui lavoriamo, considerandole come ci ha indicato Papa Francesco, cioè amici e non beneficiari. Concretamente abbiamo fatto una tre giorni di vacanza e ho invitato a venire, insieme ai ragazzi sieropositivi e ai loro bambini, anche colleghi e colleghe mamme che lavorano non direttamente con loro in amministrazione, nel fundraising. Queste mamme con i loro bambini sono venute ed è una cosa nuovissima, anche perché non c'era confidenza. È stata una vacanza così bella che abbiamo deciso di riproporla anche in estate, per andare al mare. Abbiamo allargato l'invito anche ad altre famiglie che conosciamo e che non sono nostri amici 'storici', ma hanno bambini con disabilità grave. Quindi, invece di una decina, siamo arrivati ad essere un gruppo di trenta. Questo ci ha obbligato a cercare dei fondi, perché una vacanza di 4 giorni al mare, per 30 persone, è costosa. Però volevamo provare. Abbiamo scritto a una fondazione tecnica americana, che paga le terapie per i disabili, semplicemente raccontando che volevamo andare in vacanza per diventare più amici. E questa fondazione ha approvato il progetto e ci sostiene la vacanza. Questo mi commuove, perché capisco che è come se dall'incontro con Papa Francesco, e seguendo quello che ci sta indicando lui, possa nascere quello che diceva Prades nell'incontro che abbiamo ascoltato, cioè una forma di umanità nuova, che anche noi non sappiamo bene cosa sia, perché non ci sono ONG che lavorano in questo modo. Racconto la seconda cosa. Siamo stati contattati da una televisione romena. Noi già collaboriamo con due piccole televisioni, raccontando quello che facciamo, e ci aiutano un po' raccogliendo degli sms solidali per sostenere le nostre attività. Già 20.000 sostenitori in Romania ci hanno mandato un sms, quindi 20.000 persone hanno avuto fiducia guardando quello che facciamo. Però abbiamo sempre il problema della sostenibilità. La Tv che ci ha contattato ultimamente è molto più grande, però è molto vicina al governo, che in questo momento è costituito da una sinistra non bella. Quindi, giustamente, un paio di colleghi hanno sollevato un'obiezione. Allora io ho convocato tutti i colleghi chiedendo di esporre le perplessità, poi avremmo deciso insieme. È stato un incontro molto bello, perché non è facile, in Romania, parlare a questo livello. Di solito chi ha un problema con chi dirige lo tiene un po' nascosto. Invece ciò che è stato detto, come pro e contro, è stato bellissimo. In particolare tre cose mi hanno stupito, perché sono il frutto di tutta la storia della nostra presenza lì. La prima: abbiamo una storia di vent'anni che ci ha portato anche a riconoscere il miracolo della vita delle persone incontrate, fino ad arrivare a chiedere l'incontro con Papa Francesco. La seconda: abbiamo un'identità chiara, anche se non siamo tutti cattolici, ma anche ortodossi e protestanti, lavoriamo per il bene delle persone. La terza cosa è che abbiamo incontrato il Papa e quindi possiamo andare a lavorare in una televisione filo governativa.

—

Io ho annotato che il nostro cuore ha sete di compimento e pienezza e poi - quando parlavi di Gesù in croce che dice: 'ho sete' e 'tutto è compiuto' - che la gioia e il dolore hanno coinciso. Allora due cose. La prima è che in questi giorni ho preso consapevolezza di questa sete di compimento e di pienezza. Mi rendo conto che mi hai aiutato a prendere consapevolezza del cammino di quest'anno: tante cose fatte, dette, pensate, vissute - mi è venuta questa immagine- sono come uno che si dimena dentro la realtà. Ma perché si dimena? In fondo quello che io desideravo era questo compimento di me. Il prenderne consapevolezza non è così scontato. Dare un nome a quel dimenarsi è una scoperta. L'altra cosa è che più passano gli anni e, invece di placarmi, mi sembra di essere sempre più irrequieta e questo a volte mi scandalizza. Invece di farmi ripartire, questa mancanza mi blocca. Qui chiedo a voi un aiuto, perché questo desiderio e questa sete di compimento e pienezza poi li si associa a una tranquillità, a un mettere le pantofole e non invece a questa continua ricerca di rapporto familiare con Cristo. Un ricovero in ospedale mi ha fatto fare un'esperienza fortissima di dipendenza totale, fisica e anche psicologica. Ho intravisto la possibilità di essere me stessa quando mi sono resa conto che nulla veniva da me, ma tutto veniva dalla risposta dell'altro. È stata un'esperienza di dipendenza così radicale che io ho chiesto, in quei momenti, di non dimenticarla più, perché sapevo che, finita quell'esperienza, durata qualche mese, i miei muscoli si sarebbero nuovamente inorgoglititi pensando che, in fondo, uno da solo può fare, può dire. È stata un'esperienza di dolore fisico e anche psicologico perché, accettando di dover dipendere da tutto e per tutto, anche la dignità della persona viene come meno, ma è stata un'esperienza anche di gioia, perché mi è sembrato di cogliere questa possibilità di dipendere dall'altro che nella mia vita non avevo mai provato così consapevolmente. L'altra esperienza è dimenarsi per capire qual è la volontà del Padre. Mi sembra di aver capito che coincide con questa gioia e dolore insieme. Per un po' di mesi io mi sono posta fortemente la domanda: qual è la volontà del Padre? Ma cosa vuoi Tu da me? Questa è stata un'esperienza di dolore, perché capivo di essere incompiuta, mi mancava qualcosa, non riuscivo a cogliere il passo. Il passo l'ho capito grazie ad un amico che ha centrato il cuore della questione, cioè cosa io volessi in quella situazione dolorosa. Ma io da sola non riuscivo a capirlo. Quando è emerso che era dare la vita a Cristo, allora ha coinciso il dolore di quello che stavo vivendo con la gioia del fatto che capivo il senso della mia vita. Tutto ciò da una parte mi ha fatto cogliere che da soli non si riesce ad intravedere neanche il proprio cuore, che è lì che pulsa, ma non sai come leggerlo, dall'altra che la sete di compimento, di senso della vita, e non di aggiustare le cose, è qualcosa che vorrei non vivere con scandalo e come obiezione, ma come trampolino di lancio. Se fosse possibile approfondire, mi aiuterebbe a capire ancora meglio la mia esperienza di gioia e dolore che coincidono con la volontà del Padre e che questo è il compimento di sé.

Padre Lepori

Mi ricordo che, quando sono andato a trovare don Giussani il 4 novembre del '94, abbiamo parlato anche di questo con lui. In quell'occasione io soffrivo molto per la fuga di un confratello Ero da pochi mesi un giovanissimo abate e un confratello mi è scappato, un fratello che amavo molto, perché avevamo fatto il noviziato assieme ed eravamo amici. Mi ricordo che avevo detto al don Gius: capisco che per essere padri bisogna soffrire. E lui mi ha risposto: sì è vero, però non dimenticare che il Padre è più grande della sofferenza. Come a dire che, per Gesù, l'orizzonte del Padre era più grande anche della sofferenza che doveva sopportare. Mi diceva che bisogna sempre tenere assieme la teologia "Crucis" con la teologia "Patris", la teologia della Croce con la teologia del Padre. Questo mi ha sempre molto provocato in tutti questi anni di abbaziato e di paternità vissuta. Quando abbiamo paura della dipendenza dobbiamo proprio pensare a questo, perché Gesù vivendo la Croce, che è stata la dipendenza dagli uomini più terribile e umiliante che si possa immaginare, ha vissuto questo dipendendo solo dal Padre. È scattato in Lui, immediatamente, che Lui non dipendeva dalle persone che Lo stavano inchiodando. Lui dice: 'Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno'. Il riferimento alla Sua dipendenza totale dal Padre dilatava immediatamente e trasformava, trasfigurava

la dipendenza umana, umiliante, che doveva vivere. Questo è importante per chi vive una malattia: è umiliante, perché ti rende completamente dipendente. La testimonianza che riceviamo spesso da queste persone -come abbiamo visto per Giovanna- è proprio che in fondo la dipendenza totale dagli altri è vissuta dentro una dipendenza ancora più totale e più profonda da Dio, da Cristo. Questo fa che anche gli altri siano trasformati da questa posizione. Cioè il fatto che Gesù abbia vissuto così la Croce, ha trasformato totalmente anche il Centurione, i soldati, ha trasformato tutti. Gli attori della Passione sono diventati gli strumenti della dipendenza dal Padre. Per cui uno arriva a benedire, a perdonare, ad abbracciare e anche ad apprezzare fino in fondo questa dipendenza, questa circostanza, queste persone, questa cosa che in fondo ti rimanda alla tua dipendenza ontologica e totalmente gioiosa da Dio, dal Padre. Il fatto che Gesù vivesse la croce dipendendo dal Padre, per Lui era la pienezza, era il compimento. 'Tutto è compiuto', nel momento in cui muore tutto è compiuto. Anch'io mi dimeno spesso, ma poi scopro sempre che questo dimenarsi è un ingannare la paura, è un agitarsi di paura e diventa come una preziosa spia che si accende: più il lampeggiare diventa rapido e nervoso e più richiama che stai vivendo qualcosa senza una dipendenza buona, cioè ti stai alzando la mattina agitandoti per quello che devi fare tu e non per quello che deve fare Dio in questa giornata. Questa è una grazia.

Don Michele

Dobbiamo concludere la parte dell'assemblea perché mi preme darvi alcuni avvisi, alcune questioni importanti per la vita della nostra Fraternità San Giuseppe. Sapete che in questo periodo abbiamo affrontato il lavoro sul Direttorio e cercato di mettere per scritto quello che emerge dalla vita, dall'esperienza della Fraternità San Giuseppe, così come il Signore la sta facendo. Questo dice che i tempi non sono i nostri, non basta mettersi lì in due o tre e poi scrivere delle regole. In questi anni quello che la Fraternità San Giuseppe è e diventa è davanti ai nostri occhi. Occorre guardare quello che il Signore fa per capire a che cosa si è chiamati, fino al dettaglio della Regola. Personalmente è una bella esperienza, perché vuol dire guardare tutto ciò che accade, ma anche pazienza e lavoro. Uno degli aspetti che spesso affrontiamo nel Centro è quello del Fondo Comune. Ne abbiamo parlato anche con Carròn. La questione è molto ampia, sia rispetto alla richiesta fatta alla Fraternità di Comunione e Liberazione perché la San Giuseppe sia riconosciuta come un gruppo di fraternità all'interno della Fraternità, sia rispetto alla provocazione che ci è stata data come risposta a questa domanda. Ci è stato chiesto di definire bene, meglio, di cercare di capire cosa stiamo chiedendo, guardando a tutti gli aspetti della nostra fraternità. Il fondo comune è uno di questi. Il fondo comune, che voi versate, viene in percentuale dato alla Fraternità di CL e il resto è usato per la vita della Fraternità San Giuseppe. Come vedremo anche nel bilancio che sarà presentato dopo, le voci maggiori dell'uso del fondo comune sono gli esercizi che stiamo facendo, per organizzarli senza che la spesa sia eccessiva e quindi sia alla portata di tutti, poi i viaggi dei visitors e del Centro per andare a visitare e incontrare le varie comunità della Fraternità San Giuseppe nel mondo. Grande parte del fondo comune è stata usata per l'acquisto della sede, ma normalmente è utilizzata per venire incontro, aiutare quelli che tra di noi chiedono e hanno bisogno di un aiuto. Questa è un'operazione che al Centro richiede una marea di tempo, per affrontare ogni caso. Stiamo imparando anche a farlo in modo un po' meno lungo, però significa ogni volta stare di fronte a una persona che chiede. La nostra responsabilità, l'abbiamo detto più volte, non è quella di dare dei soldi, che sono vostri, ma capire in che cosa consiste davvero l'aiutarci a vivere nella vocazione, fino al dettaglio di quel bisogno economico, di quella necessità che in quel momento ci viene presentata. Cosa vuol dire aiutare? Molte volte non è solo aiutare fornendo la quantità di soldi richiesta, o anche di più o di meno, ma cercare di metterci a fianco, lasciarci colpire, provocare da quello che sta vivendo una persona. Innanzitutto è per noi, è metterci a fianco e dirci: ma che cosa ci sta chiedendo il Signore mettendoci insieme in questa necessità, in questo problema, in questo passo? Facciamolo insieme. Questo a volte vuol dire anche mettersi a capire quali sono le entrate e le uscite, oppure una questione di lavoro. Così è anche bello e interessante aiutarci a camminare insieme. Poi si arriva fino al dettaglio del fondo comune. Ci sono delle necessità che a volte si presentano e che possono durare degli anni

o per il resto della vita. Non abbiamo risorse infinite, per cui, cosa vuol dire essere realisti in queste esigenze o come non essere, per contro, irresponsabili dal momento che, per ora, non abbiamo il problema delle risorse scarse? Allora, abbiamo fatto un incontro con Carròn, ponendogli anche questioni pratiche, concrete. La cosa che mi ha colpito e che volevo raccontarvi è stato l'incipit, già con le prime tre parole ha centrato la questione. Il resto è diventato una cascata di conseguenze. Il primo punto da guardare, come risposta alle nostre domande, mi ha colpito molto. Ha detto: innanzitutto questa è una vocazione laica, totalmente laica, è il modo con cui il Signore chiama fino in fondo alla responsabilità personale nel rispondere a Lui, dentro le circostanze. Quante volte ce lo siamo detti! Ma il ripetere questo aspetto mi ha colpito e mi sembra subito un aiuto concretissimo come criterio. Cioè: laico vuol dire che, come il mio vicino di casa, come tutti, come un padre e una madre di famiglia, ci si mette davanti alla propria responsabilità, cioè si risponde in quella realtà lì che ci è data, senza scaricare su niente e nessuno, sull'ordine religioso, su una compagnia. Questa sfida il Signore la fa a ciascuno di noi nella vita, fino al dettaglio. Non è banale il ripetere, il dirci. Dobbiamo essere seri su questo, perché non va di mezzo la questione economica, va di mezzo la vocazione. La nostra vocazione alla San Giuseppe arriva fino a questo dettaglio: mettersi a fare i conti di quante sono le entrate e le uscite, calcolare il passo verso un nuovo lavoro o il prendere una casa. L'eredità che mi arriva ha a che fare con la vocazione più che mai. Realmente tutto quello che abbiamo ascoltato e vissuto in questi giorni rende nuova la circostanza, rende quello che è la circostanza agli occhi di Dio. È lì dove si gioca tutta la verifica e la bellezza di poter vedere come Cristo, chiamandoci dentro quelle circostanze, rende nuovo il mondo, la vita, rende nuovo tutto, anche il problema economico e la questione che io debba fare i conti con questa spesa piuttosto che con l'altra. È lo strumento con cui il Signore mi chiama a sé. E questo rende tutto un'altra cosa, ma la condizione è che uno accetti questa laicità, accetti che questa responsabilità è tutta sua, sua davanti a Dio e che le circostanze date non sono una sfortuna o una fortuna, cioè una modalità pagana con cui stiamo di fronte alla realtà, non sono 'una cosa a parte' della vocazione. Ce lo siamo detti, ma lì si vede proprio la gravidanza di questa affermazione di Don Giussani. Le circostanze sono parte integrante, sono il luogo della nostra vocazione, quello senza sconti. Per la questione economica ci dobbiamo aiutare, se ci vogliamo aiutare, ma è questo il livello, innanzitutto, a cui dobbiamo aiutarci. Concretamente le conseguenze sono anche rispetto al Centro, al fondo comune. C'è una libertà nel chiedere aiuto, ma la posizione non può essere quella di una velata pretesa o richiesta o calcolo che implichi questo aiuto. Non è una questione morale, ne va di mezzo la vocazione, perché ne verrebbe come distorta. È come se uno non potesse stare fino in fondo dentro alla modalità con cui il Signore lo ha chiamato alla verginità. Allora aiutiamoci su questo. Per entrare nella Fraternità San Giuseppe si chiede un'autonomia, una laicità totale. In certe storie si è arrivati a dover dire no, perché la persona aveva una malattia già conclamata. Allora aiutarti vuol dire riconoscere, come spesso don Giussani ha detto a molti, che la tua vocazione è quella malattia lì, la forma della tua vocazione è quello. Aiutiamoci su questo, altrimenti la Fraternità San Giuseppe diventerebbe come uno scaricare la responsabilità, come se dovessimo assumere qualcun altro che si assuma la responsabilità di quella risposta che è la tua malattia. Andiamo avanti in questo cammino. Spero, con le mie parole, di non aver inibito la libertà di chi, in certe condizioni e momenti della propria vita, chiede aiuto. Ma è la libertà che viene prima a renderci liberi dalla timidezza del chiedere. Magari uno si vergogna, ma mi sembra che la vocazione vissuta fino in fondo, fino a quello che Padre Lepori ci ha così ben detto della familiarità, rende proprio la possibilità di essere liberi nel domandare e libero chi risponde di cercare la via insieme, per capire che cosa il Signore ci sta chiedendo, visto che ci ha messi insieme per aiutarci. Il lavoro con la Fraternità di CL continua, affronteremo anche la modalità con cui ci sarà chiesto di usare il fondo comune. Vedremo se aumentare la parte che diamo alla Fraternità o se invece dare tutto alla Fraternità e poi avere un fondo carità che manteniamo fra di noi. Tutto questo, veramente, è in divenire in questo cammino che stiamo facendo insieme. Ancora una cosa sul fondo comune. Abbiamo formulato questa domanda ai nostri amici in Paesi economicamente in difficoltà, perché, ammettiamolo, uno la povertà vera, a volte, la conosce solo per nome, solo per letteratura. Stiamo ricevendo delle risposte bellissime. Ci siamo resi conto che alcuni nostri amici, per partecipare agli esercizi che si fanno nei vari Paesi, devono rinunciare a qualunque altra cosa nell'anno per poter

mettere insieme i soldi sufficienti, anche magari aiutandoli. Ci ha colpito molto questo, sia come testimonianza che come responsabilità nostra. Allora abbiamo chiesto di raccontarci la situazione. Magari dobbiamo trovare un modo diverso di fare gli esercizi invece di farli tutti in un luogo, in un continente che obbliga a muoversi con gli aerei che costano carissimi. Anche questo ci sembra uno sguardo da avere, di attenzione a quello che accade nella nostra compagnia, perché davvero ci siamo accorti che ci sono storie eroiche quasi, di un eroismo santo, che richiama me e gli amici del Centro. In Italia a volte abbiamo discussioni per i gruppetti mentre loro non hanno neanche il gruppetto e si riescono a vedere una volta all'anno. E questo vedersi una volta all'anno costa qualunque altra alternativa: tu rinunci, magari anche a curare i denti, per poter essere là agli esercizi. Questa cosa non lascia indifferenti. È messa in evidenza tutta l'importanza della nostra compagnia per la vocazione. Uno dice: senza questo io non vivo. Senza la vocazione non vivo e ciò che mi ha dato il Signore, per tenerla viva, è questa compagnia e non mi voglio perdere quel momento.

Un altro punto molto delicato, e ora sono veramente in una posizione imbarazzante, è il Centro. Tempo fa abbiamo chiesto a Carròn di parlarci della funzione del Centro. Il Centro è formato da una decina di persone. In questi anni si è formato a partire da un gruppo originario, poi Carròn mi ha chiesto la responsabilità, in vece di Don Gianni, di fare 'facente funzione' nella Fraternità San Giuseppe. La funzione del Centro ci si sta chiarendo man mano che si va avanti. Non è questo il tema fondamentale, ma è importante come il Centro si forma, qual è la modalità di conduzione, chi sono le persone che lo compongono. Partecipano per elezione, per nomina? Abbiamo parlato spesso di questo e Carròn nell'ultimo incontro ci ha dato come indicazione fondamentale quella che abbiamo cercato di mettere in pratica da subito: il primo ruolo, il compito di chi ha un'autorità, è quello di riconoscere, di guardare l'autorità dove il Signore la indica, cioè dove il Signore fa emergere in quel momento della storia della Fraternità persone che il Suo spirito rende autorevoli. Ci aveva anche indicato una bella modalità raccontandoci di un'azienda, in cui si cercava la modalità di individuare dei talenti. Il criterio che era stato dato era: riconoscere le persone che vorreste, fra qualche anno, come vostro capo. Quindi bisogna guardare così chi il Signore fa emergere, per poter seguire ciò che il Signore sta facendo. Questo è il primo compito dell'autorità. Seguire il Signore dove fa emergere un'autorità. La prima cosa per me molto interessante è stato il cambio di sguardo. Mi è stato detto di seguire. Riconoscere un'autorevolezza vuol dire seguire quello che sta facendo un Altro, quello che mi mette davanti, per me, il Signore. Questo criterio, bello, libera subito dal dover fare lo screening o dare giudizi sulle persone. Guardo ciò che fa vivere me. Anni fa, quando io e Adele avevamo chiesto la stessa cosa rispetto a una Nazione per vedere a chi chiedere la responsabilità nella Fraternità San Giuseppe, Carròn ci aveva detto: guardate chi vive in questo momento. Noi, lontani da quella Nazione, abbiamo chiesto ad alcune persone, senza sapere che Carròn era in rapporto di fiducia con loro. E lui ha detto: no, voi, voi dovete guardare chi vi colpisce. La responsabilità di chi ha l'autorità è di lasciarsi colpire e di mettersi alla sequela lui. Per questo vi dico che per me è stata una cosa bella. Il primo passo che si è fatto è stato quello di ampliare il Centro, non come numero di persone che lo compongono, ma chiedendo a persone fra di noi di aiutarci a fare i visitors, cioè ad accompagnare nelle varie comunità e nelle varie Nazioni, ma anche nei vari gruppetti, quelli del Centro, in modo da condividere la fatica e la quantità di lavoro e di tempo da mettere a disposizione. Seguendo quello che Carròn ci aveva detto. E questo è stato il primo passo. Anche questo è stato solo un inizio di cui sarebbe bello raccontarci i frutti. Ma il secondo passo, e qui viene il punto, è stato quello che mi ha fatto chiedere alle persone che compongono il Centro attuale di fare un passo indietro, liberamente. Liberamente vuol dire valutare la possibilità di dare le dimissioni dal Centro per lasciarmi libero di riconfermare o individuare altre persone da chiamare a far parte del Centro. Ricordatevi che il Centro ha solo la funzione di aiutare a vivere la fraternità, non è per condurre la vita della vocazione di ciascuno. È stata una serata bella. Quando ho chiesto questa cosa per la prima volta, e loro sono testimoni, ho preparato il discorso scritto. Non posso parlare a caso su questo. Alla fine tutti erano contenti. Un segno di libertà bella, che mi ha confortato. Quindi adesso stiamo lavorando insieme per capire a chi chiedere questa responsabilità, insieme a Carròn, naturalmente. Sicuramente al ritiro di Avvento avremo individuato le persone a cui chiedere di far parte del Centro.

Ora un'altra questione che emerge spesso, soprattutto con quelli che noi chiamiamo "nuovi". Per nuovi non intendiamo quelli di cui abbiamo letto i nomi l'altra sera, che sono quelli che definitivamente hanno chiesto di far parte della Fraternità San Giuseppe, ma coloro che, dopo aver fatto la verifica, iniziano a vivere *tout court* la vita della Fraternità. Sapete che abbiamo chiesto che nei primi due anni non si potesse chiedere un'entrata definitiva, il che non significa che allo scattare dei due anni uno sia obbligato a chiederlo, ma il tempo di due anni crediamo sia appena sufficiente. Questo tempo, proprio perché possiamo chiamarlo un tempo di verifica, ma non vorrei usare questa parola per non confonderci con la verifica precedente, è costituito da due anni in cui guardare con attenzione se questa compagnia è quella che il Signore vi ha dato per sostenere, guidare, nutrire, correggere, alimentare la vocazione alla verginità. Chi è chiamato qui ha riconosciuto di essere chiamato alla verginità. Non è più in discussione. Ma è questa la compagnia che lo sosterrà? Questo lo si vede solo vivendo e prendendolo come ipotesi positiva, vivendo fino in fondo la vita della Fraternità. Questo periodo ha ancora bisogno di una libertà che richiede la discrezione che continuiamo a chiederci. Don Giussani, e penso che padre Lepori lo sappia meglio di me, ci ha consegnato una modalità di verifica che è di una ricchezza e di una genialità, di una preziosità che noi non possiamo tralasciare. E indica che sia mantenuta la discrezione, la segretezza su questo aspetto. Perché è proprio un'attenzione alla libertà, al fatto che sia un lavoro tuo, al fatto che tu non sia incasellato già da subito, al fatto che tu non sia nemmeno tentato di aver trovato il rifugio per stare di fronte al mondo appoggiando il tuo valore su questo, ma totalmente dedicato a Cristo, per poter continuare a vivere l'esperienza di verificare che questa sia la compagnia che ti è data per vivere la verginità. Questo richiede e vuole quella discrezione che soprattutto i compagni, gli amici già definitivi devono avere. Lo dico perché questo a volte viene meno. Non per malafede, evidentemente. Ma in un momento normale del Movimento, per distrazione, magari scappa: ci vediamo sabato al raduno... Evitiamo, stiamo attenti. Metto davanti a voi l'importanza che ha questo per i nostri amici e quindi l'attenzione che dobbiamo avere, proprio come amore al loro cammino, alla loro vocazione. E così anche per chi vive questi due anni, come amore a sé e alla propria vocazione. Ci sono stati dei casi, fino ad arrivare a che genitori o parenti lo sapessero da altri. Ed è triste, perché poi si creano malintesi, si complica la vita alle persone. Per cui vi prego proprio di vigilare su questo.

L'ultima cosa. Avete visto che quest'anno non c'è stato l'incontro con Carròn a cui invece eravamo abituati il venerdì sera. Non è stata una decisione a cuor leggero. Fermo restando che noi l'incontro con Carròn lo vogliamo fare, ci siamo domandati - come Fraternità San Giuseppe - anche provocati da Carròn stesso, come stare davanti a lui come responsabile, per poter vivere un momento davanti a lui. Potesse venire sempre, sarebbe l'ideale, ma almeno una volta l'anno! L'occasione che ci siamo dati è sempre stata il venerdì degli esercizi, ma questo portava con sé una difficoltà: magari c'era un predicatore, poi io tenevo l'assemblea e poi c'era anche l'intervento di Carròn. Era un po' come se dovessimo inventarci la pertinenza del suo intervento dentro gli Esercizi. Lui stesso era un po' a disagio. Diceva: facciamo un'assemblea, ma cosa mettiamo a tema, quello che è stato detto dal predicatore oppure una domanda fatta prima, interrompendo il lavoro che si sta facendo? Oppure faccio io un intervento - diceva Carròn - su una questione che dobbiamo andare a cercare, che sia pertinente agli Esercizi oppure del Movimento. Alla fine è emerso che noi vogliamo avere un incontro proprio con lui. Allora, se non è adeguato come momento il venerdì sera, ne troviamo un altro. Per quest'anno avremmo deciso - lo abbiamo chiesto e lui ha acconsentito - di trovarci con lui nel primissimo pomeriggio della domenica, quando finisce il ritiro di Avvento. Quindi, di solito a Pacengo finiamo con la Messa, invece chiediamo a Carròn, che avrà appena finito il ritiro del Gruppo Adulto, di passare da Pacengo e di dedicarci un paio d'ore. Cosa che non era possibile fare qui, negli esercizi estivi. Questo vuol dire che prontamente la Segreteria vi manderà gli orari, più o meno, perché possiate organizzarvi rispetto a treni, aerei e macchine. Fate il conto che la cosa durerà fino alle 16/16,30. Questo può richiedere un sacrificio, un viaggio alle ore più tarde, ma ci sembra l'unico modo. Vediamo se funziona.

Termino, per poi lasciare la parola per il bilancio, con i ringraziamenti, non formali. Il primo, con tutto il

cuore, è a te, Padre Lepori. Durerà tutto l'anno, perché lavoreremo su questi esercizi tutto l'anno. Tutte le volte che apriremo queste pagine sarà un conforto per la nostra vita, per la nostra fede, per cui è davvero un grazie anche ai tuoi confratelli, perché rubiamo del tempo a loro per la tua presenza. Posso dire a nome di tutti che sei perennemente invitato a tutti i nostri incontri, ai nostri ritiri, magari non come predicatore, ma tra di noi. Ringrazio il coro, tantissimo, e la pazienza anche di chi lo conduce, non per i coristi, ma perché mi fa sempre delle domande sui canti... Quest'anno abbiamo spostato tutto su padre Lepori, ma di solito mi deve tampinare per mesi. La segreteria. Vedete l'iceberg, vedete pochissimo rispetto al lavoro che c'è dietro e penso che, se voi nelle vostre comunità avete organizzato anche solo una gita, potete capire cosa vuol dire organizzare, anche per le necessità - che vi chiedo di esporre, ma con carità - che ciascuno di noi ha, perché gli anni passano e ci sono anche esigenze di salute. Immaginate di stare di fronte a ciascuno cercando di venire incontro! Per cui cerchiamo di avere sempre presente il lavoro che c'è in segreteria e questo determini anche il modo con cui facciamo le nostre richieste. Grazie ai traduttori, che non so se sono ancora vivi, e hanno tradotto questi esercizi in 7 lingue. Ai medici che hanno dovuto lavorare un po' quest'anno. Al servizio d'ordine e a chi ha guidato la navetta, ai tecnici che hanno reso possibili i collegamenti anche con le traduzioni. Io vi do già il mio saluto e vi auguro un buon ritorno. Ascoltiamo il bilancio e poi si celebrerà la Messa.

Omelia – Padre Lepori

In quei giorni nel deserto tutta la comunità degli Israeliti mormorò contro Mosè e contro Aronne. La mormorazione, il lamento: manca questo, manca quest'altro. E uno pensa di non essere felice, che la felicità per cui è fatto il suo cuore sia pregiudicata per sempre, totalmente. Paolo, nella lettera agli Efesini, nel passaggio che abbiamo ascoltato, parla dell'uomo vecchio che si corrompe seguendo passioni ingannevoli. Concepire così la felicità, data dalle soddisfazioni immediate, ci corrompe, ci distrugge umanamente. Vivere istintivamente nel desiderio ci corrompe. Dio però ci prende come siamo e parte da questa tendenza a cercare soddisfazione nell'immediato per educarci a scoprire che invece siamo fatti per Lui. Per soddisfarci solo in Lui, di Lui. La manna che è data giorno per giorno, e non di più, è per educare il popolo a riconoscere che anche le soddisfazioni immediate vengono da Dio, sono date ogni giorno da Dio e quindi sono segno di Lui, rimandano a Lui. Gesù riprende tutto il processo del popolo d'Israele per farcelo vivere nel rapporto con Lui. "In verità, in verità, io vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati." Quello che Dio ci dà, il pane quotidiano è segno. La soddisfazione immediata, la gioia immediata di ogni giorno è segno che siamo fatti per una felicità molto più grande. Anche il pane moltiplicato da Gesù non ha saziato che per un giorno. Per questo è segno che ci manca qualcosa di infinito, qualcosa di eterno. Siamo fatti, infatti, per il cibo che rimane per la vita eterna, come dice Gesù. Questo cibo è Cristo, Cristo stesso. "Io sono il pane della vita, chi viene a Me non avrà fame e chi crede in Me non avrà sete mai." Questo cibo, questa soddisfazione eterna del cuore ci è data, è presente. È Lui che ci dice che è questo cibo. E quando mormoriamo, quando ci lamentiamo di quello che non va, di quello che ci manca è perché non pensiamo a Lui. Non guardiamo Lui. Non abbracciamo Lui, non ci stiamo alla familiarità che Lui ci offre ogni ora, ogni giorno. Sia che abbiamo tutto, sia che non abbiamo nulla. Come dice San Paolo: sono abituato ad essere contento di tutto, di avere e non avere, di soffrire e di essere felice, perché ho Cristo. Anche noi, come la folla del Vangelo di oggi, spesso diciamo a Gesù: quale segno Tu compi perché vediamo e Ti crediamo? Quale opera fai? Cioè che soddisfazione immediata mi dai perché io sia felice di Te? E Gesù, certamente con tristezza nello sguardo, ma paziente come una mamma col suo bambino, risponde disarmato: Io ti dono Me! Io ti do la mia presenza, la mia amicizia, tutta la mia familiarità e quella del Padre, cosa vuoi di più? Cosa ti manca d'altro?

(Testi non rivisti dagli Autori)